

## Uniti ma non troppo



In una intervista rilasciata a un periodico eugubino, il consigliere regionale Smacchi, renziano di confessione bocciana, ha sostenuto che nella sua città il Pd gode di ottima salute: ben 817 iscritti di cui la metà giovani. Di chi è il merito? Naturalmente suo, che si è speso personalmente con altri amici. Lo stesso giornale, nella stessa pagina in cui pubblica l'intervista, osserva in un perfido trafiletto che Matteo Renzi a Gubbio ha preso alle primarie di partito meno di un capodieci, ossia di un capo ceraiolo. I voti espressi sono stati in totale 302, di cui 263 a Renzi.

Smacchi non è il solo trionfista. L'ineffabile onorevole Anna Ascani, in un comunicato, ha esaltato la partecipazione al voto degli iscritti e magnificato la vittoria di Renzi. Niente di male. Si sa che la propaganda è l'anima del commercio. Eppure i numeri sono numeri e per ridurre la questione all'osso in Umbria hanno votato 7.199 iscritti sui 13.380 dichiarati, il 53,8%, almeno secondo le cifre ufficiose, ma non smentite, diffuse dai giornali on line. Non sappiamo quanti saranno coloro che andranno alle primarie aperte a cui partecipano elettori e cittadini. L'opinione diffusa è che saranno meno del 2013 e che ciò avverrà anche in Umbria. Siamo sicuri che, indipendentemente dall'affluenza, non si mancherà di esaltarne, da parte dei vincenti, il ruolo di lavacro democratico.

Ancora: Renzi ha vinto nella regione con oltre il 75% dei suffragi. Il risultato è più consistente nella provincia di Perugia che in quella di Terni, dove Orlando ha preso qualche punto percentuale in più. Ma quello che conta non è tanto questo esito, in parte scontato, ma il senso che assume nella vicenda politica umbra. Il fronte renziano, infatti, non è particolarmente com-

patto. Sotto l'ombrello dell'ex "statista di Rignano" si celano differenze nazionali e regionali evidenti, destinate a manifestarsi ulteriormente nei mesi a venire a seconda delle mutazioni della congiuntura politica. Ci sono coloro che fanno riferimento ad Orfini e Martina (la governatrice Marini); i bocciani che guardano a Franceschini, tramite lo spettro di Fioroni; i renziani puri come il segretario regionale Giacomo Leonelli. Le differenze si sono viste e si vedono e continuano ad operare nella quotidianità.

Solo per restare alla congiuntura basterebbe pensare alla legge contro l'omofobia passata recentemente in Consiglio regionale. Si tratta di una "riforma" di quelle che David Ricardo avrebbe chiamato "riforme grano", a costi zero (in questo caso 40.000 euro l'anno) e senza impatto rilevante sulle dinamiche sociali. Insomma una riforma che sancisce più un orientamento del Consiglio che provvedimenti concreti.

Indipendentemente dal contenuto della legge e dal putiferio scatenatosi dentro e fuori dell'aula consiliare, dall'improntitudine burocratica (manca le coperture finanziarie), dall'assenza del numero legale, quello che conta è la divisione del gruppo Pd. Smacchi ha aperto alle istanze dei difensori della famiglia, proponendo un emendamento che edulcorava e rendeva inefficace una legge, che pure non si proponeva di ottenere grandi risultati. Insomma si è andati ad uno scontro tra laici e cattolici, con i secondi che hanno trovato una sponda nel gruppo dei bocciani.

Questi ultimi sono l'asse su cui si è costruita in Umbria la vittoria di Renzi. Dove ci sono esponenti di spicco seguaci del sottosegretario agli Interni, la mozione dell'ex segretario ha fatto cappotto. E' stato così a Foligno con Barberini,

a Terni con Brega e a Gubbio con Smacchi. Il partito che c'è - sia pure nella sua pochezza - è dominato dall'onorevole di Cerreto. Oggi lui e i suoi sono la componente più forte dello schieramento che ha portato alla vittoria e alle percentuali bulgare di Renzi. Questo nell'immediato non può non contare, fermo restando che tutti, al mutare della congiuntura, sono pronti a diventare "traditori di tutti" sulla base di opportunità, convenienze e interessi.

Per contro l'altro pezzo della maggioranza renziana, quello che fa capo a Catuscia Marini, appare più debole. Il fatto che parte dei suoi antichi supporter sia passata alla mozione Orlando, nonostante il non brillantissimo risultato alle primarie di partito del ministro della Giustizia, la penalizza, togliendole peso. La governatrice l'ha capito e a questo si deve il fatto che, dopo aver resistito per mesi alla revisione della dirigenza, sembra si sia convinta a ruotare gli incarichi apicali della struttura regionale. Fuori di chiave: la resistenza ad oltranza su Orlandi a capo della sanità umbra si è incrinata, come voleva l'assessore al ramo Barberini e con lui Bocci e i bocciani. E' un armistizio in cui è sfavorita la presidente, che non ha grandi truppe da schierare.

Infine i "renziani-renziani", i giovani e meno giovani che si aggregano intorno al segretario regionale Leonelli. Contano poco, vivono della luce riflessa del segretario fiorentino. Vedremo se resisteranno negli incarichi di partito, nel rinnovo degli organi che ci sarà dopo il congresso. E' lecito dubitarne, come è lecito dubitare che gli equilibri che le primarie sanciranno in Umbria e, più generale in Italia, reggeranno. E' il caso di dire che grande è la confusione nel Pd e quindi la situazione è eccellente.

## L'accidente e la sostanza

Renzi ha vinto le primarie di partito. Probabilmente vincerà anche quelle aperte a tutti, non è tanto importante con quale percentuale, quanto il numero di elettori che andrà ai gazebo. Finora la sensazione è che non ci sia un grande entusiasmo, che l'affluenza sarà molto inferiore a quella registrata nel 2013. Se si coniuga questo con la diminuzione degli iscritti, con la probabile sconfitta alle amministrative di giugno e con il fatto che come se ne vanno via alcuni oppositori ne sorgono di nuovi che, semmai, si muovono sulle stesse coordinate su cui si muovevano gli "scissionisti" prima di andarsene dal Pd, non si può sfuggire alla sensazione di un partito-salame che ad ogni giro perde una fetta di aderenti e di elettori.

Ma non è questo il dato rilevante del mese. Assai più preoccupante è quanto sta avvenendo sullo scacchiere internazionale. L'isolazionista Trump sta riprendendo i motivi di una politica imperiale, con il consenso dei suoi alleati europei di destra e di sinistra. Sta aprendo molteplici fronti con una visione geopolitica che punta a far tornare gli Stati Uniti al centro del mondo, menando fendenti contro Russia e Cina, ma anche contro l'Europa, contro la difesa dell'ambiente, contro immigrati reali e potenziali. E' una politica di cui non possono sfuggire i pericoli e di cui sono evidenti gli scopi: mettere sotto tutela il vecchio continente e aprire dovunque focolai di guerra calda e fredda, semmai utilizzando come pretesto le pretese o reali ribalderie di Assad o i ruggiti del topo di Kim il Sung. Che al presidente americano freggi qualcosa dei bambini siriani uccisi dai gas o che creda alla pericolosità della Corea del Nord è scarsamente credibile. Queste muscolari dimostrazioni di forza, in realtà, sono sintomi di una debolezza reale. La destra mondiale non riesce ad individuare una via di uscita razionale al perdurare della crisi economica e geopolitica che non sia quella della ripresa delle politiche di guerra. E' già successo nel 1914 e nel 1939, non è detto che non si ripeta anche oggi. Con tutti i rischi che questo comporta. Ci vorrebbe un'opposizione reale, una sinistra forte, capace di evitare gli errori del passato. Ma all'orizzonte non si intravede nulla di simile. La sinistra sembra afona, incapace di analisi e di azione. C'è solo da sperare che le contraddizioni del presente riescano a frenare la spinta verso la guerra. Resta il fatto che questa è la vera emergenza. In questo quadro Renzi è una flebile e pallida presenza che cerca solo di sopravvivere a sé stesso. Come avrebbe detto Don Ferrante accidente più che sostanza.

### commenti

- Un commissario è per sempre
- Parenti serpenti
- Concentrato di democrazia
- Quattro amici al bar
- Ronda su ronda
- Incentivi feudali
- Sempre aperto
- Pane amaro 2

### politica

- Riti vecchi e nuovi 3  
di Franco Calistri
- Un passo in avanti 4  
di Marta Melelli
- Ripartire dalla sanità 5  
di Osvaldo Fressoia
- Tu chiamale se vuoi 6  
percezioni  
di Marco Venanzi



**un Viaggio in Umbria**  
Un viaggio in Umbria:  
Orvieto (2) 7  
a cura di Renato Covino, Osvaldo Fressoia

### società

- Bus di notte a Perugia  
di Pier Luca Cantoni
- Fratello terremoto  
di Anna Rita Guarducci
- Socialità e identità  
da salvare  
di Giovanna Nigi
- cultura**
- L'utopia necessaria  
di un'altra Europa  
di Roberto Monicchia

**Bufale pasquali**  
di Alberto Barelli

- 11** Un corvo umbro  
sulla Croisette 14  
di Camilla Todini
- 12** Antifascismo  
di Jacopo Manna
- 13** Inchiostro simpatico 15  
di S.M.
- 16** Libri e idee 16

## Un commissario è per sempre

Sono passati ben 37 anni dal terremoto che rase al suolo l'Irpinia nel 1980 ma l'ultimo decreto milleproroghe ha riconfermato per il 2017 l'incarico al commissario per la ricostruzione. Incarico gratuito come sostenuto dal governo? No, il commissario prende 65 mila euro l'anno. Non si hanno notizie di attacchi di nausea da parte della onorevole Ascani iperreativa ad ogni critica sui modi e sui tempi della ricostruzione in Valherina. Ha votato il mille proroghe senza attacchi di schifo che ormai prova soltanto per le "cazzate" (cit.) altrui e mai per le sue e quelle della sua corrente politica.

## Parenti serpenti

Il Consorzio temporaneo di impresa Asm e Cns, che nel 2014 si era aggiudicato il servizio rifiuti a Terni, dopo ingiunzioni varie ha fatto pignorare in una banca di riferimento 2.650.300 euro al Comune per mancati pagamenti. Asm è l'azienda servizi municipali totalmente controllata da Palazzo Spada mentre il Consorzio nazionale servizi, di cui faceva parte Salvatore Buzzi, è salito alla ribalta delle cronache per Mafia capitale. Il sindaco Di Girolamo è perplesso. Tradimento del cda della municipalizzata, da lui nominato, o del Consorzio della Lega Coop? In ogni caso tutta roba del Pd. Per chiarire i suoi dubbi è intenzionato a chiedere lumi all'onorevole Walter Verini che sembra essere un esperto della materia con specializzazione in Odevaine, anche se evita di esibire in pubblico la sua competenza.

## Concentrato di democrazia

Bella prova di democrazia al congresso Pd di Città di Castello. Per evitare lungaggini e perdite di tempo sono stati convocati contemporaneamente i sei circoli cittadini, una settantina di partecipanti. All'amletico Stefano Fancelli è toccato il compito di presentare la mozione Orlando, alla prezzemolina tv onorevole Ascani quella di Renzi. Appena finite le presentazioni tutti al voto senza interventi, le tradizionali perdite di tempo del bel tempo che fu che spaziavano dalle frazioni all'universo mondo.

## Quattro amici al bar

Tre mesi fa il segretario del Pd umbro Giacomo Leonelli parlando dei fuoriusciti di Articolo 1-Mdp liquidava l'argomento con uno sprezzante "quattro amici al bar" aggiungendo, con un sorrisino di commiserazione, "per di più tutti con una veneranda età". Oggi quegli amici sono rimasti in quattro ma a dispetto di Leonelli i bar sono diventati quattrocento, frequentati anche da giovani e giovanissimi.

## Ronda su ronda

Molta decisione e spirito di iniziativa sul tema della sicurezza. Non c'è giorno in cui la stampa non riporti allarmi circa lo stato di assedio in cui vivrebbero certe zone delle città, fondandosi sull'"insicurezza percepita" (mentre tutte le statistiche indicano un calo dei reati). Alla richiesta di più polizia e telecamere si affiancano iniziative di giustizia "autogestita", dai gruppi whatsapp alle passeggiate notturne, fino al rilancio delle ronde, di cui si discute non solo in alcuni quartieri del capoluogo, ma anche in un piccolo centro come Gualdo Tadino, dove la proposta dei fascisti di Forza nuova viene presentata con dovizia di particolari dalla stampa locale. La stessa che ricorda che l'Umbria ha il record nazionale di armi possedute pro capite. Chissà perché la notizia non aumenta la nostra "percezione" di sicurezza...

## Doppiette con una morale

Possiamo però tranquillizzarci apprendendo che la gran parte delle armi in possesso degli umbri proviene dalla loro storica passione venatoria. Tanto più che un documento recentemente approvato da Federaccia, a cui sono associati ben 14 mila cacciatori della regione, impegna i propri soci a salvaguardare la piccola selvaggina stanziale, trasformandosi in "sentinelle ambientali a costo zero" per le comunità locali. A tale scopo saranno organizzate apposite attività di formazione. In un futuro prossimo, insomma, nei boschi, per i greppi e lungo i fossi dell'Umbria invece che il sibilo delle pallottole risuoneranno il canto degli uccellini e le voci amorevoli dei cacciatori.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

## Incentivi feudali

Il 3 aprile Report ha puntato i suoi riflettori sull'ateneo perugino. Secondo la denuncia di un dipendente dell'Università, molti docenti avrebbero beneficiato di incentivi non dovuti, non possedendo il requisito della necessaria percentuale di partecipazione ai consigli di dipartimento e di facoltà. Tra i professori coinvolti Giorgio Cerulli, attualmente direttore di Ortopedia al Gemelli di Roma, che dichiarava di "non saperne nulla", mentre il rettore Moriconi, confermando l'esistenza di un'inchiesta, precisava che lui "non aveva fatto domanda per gli incentivi".

All'indagine della Guardia di Finanza, che presupponeva i reati di falso e truffa aggravata, si è affiancata nei giorni successivi quella della Corte dei Conti, che ha rilevato un possibile danno erariale.

Insieme agli accertamenti montava, come è ovvio, il dibattito, a partire dalla questione dei criteri. Introdotti dalla legge Gelmini nel 2011, gli incentivi avrebbero dovuto "compensare" il blocco degli scatti biennali di stipendio, riservando ai singoli atenei la scelta dei criteri di ripartizione. Il Senato accademico perugino aveva scelto, appunto, il requisito della soglia di partecipazione ai consigli di dipartimento (50%) e di facoltà (60%), il che aveva suscitato già a suo tempo diverse perplessità. Diversi docenti hanno ammesso di aver prodotto autocertificazioni imprecise, respingendo però la malafede: si trattava di dichiarazioni fatte a distanza di anni, non si raggiungeva la quota richiesta solo per una o due sedute, e non si era tenuto conto delle assenze ai consigli giustificate da impegni accademici.

Sono quisquillie, come adombra il prof. Giuseppe Noya, membro della commissione che verificava l'assegnazione degli incentivi, intervistato da Report: "Le pare che avrei fatto una truffa per 1.700 euro?". Eppure molti tra gli interessati (83 tra ordinari e associati, 7 ricercatori, ovvero il 20% di quanti hanno ricevuto gli incentivi) sarebbero pronti a ricorrere al Tar contro il decreto del rettore che

chiede la restituzione delle somme erroneamente percepite. A prescindere dalle cifre, forte è l'impressione che, nonostante le riforme, il mondo accademico resti soggetto a logiche di gestione proprie del sistema feudale.

## Sempre aperto

È stato il governo Monti, in nome della concorrenza e del rilancio dei consumi, a liberalizzare gli orari di apertura degli esercizi commerciali, aprendo una parossistica corsa, guidata dalle grandi catene di distribuzione, ad allargare a dismisura gli orari di apertura, estendendoli a domeniche e altre festività.

I risultati sono impalpabili in termini di aumento dei consumi. A parità di potere di acquisto e di situazione economica, accade che la stessa quantità di acquisti si distribuisca su più ore e più giorni, moltiplicando, semmai, gli effetti di congestione del traffico e sovradimensionamento dei centri commerciali. Concreti e pesanti sono, invece, gli effetti per i lavoratori del settore, già segnato da precarietà e scarsa sindacalizzazione.

Per questo è particolarmente significativo lo sciopero generale proclamato dalle organizzazioni sindacali confederali, per opporsi alle aperture festive per i giorni di Pasqua, Pasquetta, 25 aprile, Primo maggio e 2 giugno.

I sindacati umbri del settore hanno dichiarato che il commercio non può essere equiparato a un servizio pubblico essenziale, come la pubblica sicurezza o la sanità. "La nostra battaglia punta ad una vera regolamentazione del settore, che consenta di venire incontro alle esigenze di vita delle lavoratrici e dei lavoratori", hanno spiegato Riccardo Giulivi (Filcams), Valerio Natili (Fisascat) e Mariolina Luchetti (Uiltucs).

La posta in gioco è reale e simbolica allo stesso tempo: si tratta dei diritti e della dignità del lavoro, e non riguarda solo il commercio. Negli stessi giorni, per fare un altro esempio, l'Adoc regionale registra il forte aumento delle denunce per mobbing aziendale, subito in particolare dalle donne che hanno appena partorito.

## il fatto

# Pane amaro

Sorprese poco gradite nell'uovo di Pasqua per i lavoratori della ex Novelli dopo l'ipotesi di accordo firmato il 14 aprile. Sono 79 gli esuberi previsti senza considerare i 120 lavoratori della Nuova Panem di Muggiò (Monza). Taglio degli scatti di anzianità, dei superminimi ed assegni ad *personam*, ferie forzate per chi ha scioperato e pesanti avvertimenti; un anno di cassa integrazione per area di crisi complessa. Un accordo che sa di beffa e che, al di là dell'esito delle assemblee [ancora da tenersi al momento in cui scriviamo, ndr], lascia l'amaro in bocca ai lavoratori. Grande soddisfazione invece della viceministra Teresa Bellanova, renziana di ferro; del responsabile dell'Unità gestione vertenze del Mise Giampietro Castano; di Attilio Corneli per la Fai-Cisl, Roberto Iovino per la Flai-Cgil e Giorgio Carra per la Uila-Uil; dell'assessore Fabio Paparelli, renziano; dei parlamentari Marina Sereni e Gianluca Rossi, renziani e, ovviamente, di Saverio Greco, renziano, in rappresentanza della nuova proprietà. Tutti felici e contenti meno i lavoratori che hanno visto firmata una ipotesi di accordo su cui avevano fatto resistenza per tre mesi.

Questi in sintesi i passaggi fondamentali di una storia emblematica. Il Gruppo Novelli, leader nazionale nella produzione e commercializzazione di pane e uova nel 2012 fattura 120 milioni di euro e impiega 700 lavoratori; ha 3 stabilimenti per la produzione del pane (Amelia, Roma, Latina); 32 capannoni avicoli per circa tre milioni di galline

ovaiole; 3 mangimifici; 1 centro selezione e pastorizzazione; 3 centri logistici-distributivi (Firenze, Nola, Ancona). Ma anche *assets* alquanto appetibili come, per esempio, la Cantina Novelli a Montefalco e altri gioiellini agricoli. Forse non è un caso che lo studio Gop, insiste con la vecchia proprietà per inserire nel gruppo gli *assets* di proprietà della famiglia Novelli. Nell'ottobre 2012 il gruppo va in *default* e presenta istanza di concordato preventivo. Viene nominato come *advisor* lo studio legale Gop. (Gianni, Origoni, Cappelli) che individua un Cda "tecnico" accettato dalle banche con il compito di portare avanti il concordato e ristrutturare il debito. Presidente del nuovo Cda è il prof. Alessandro Musaio della Luiss, quello che nel 2011 è perito del gruppo Eutelia, fibra ottica, che riesce a valutare solo 22/32 milioni rispetto agli 84 milioni di precedenti perizie; nel 2013 è commissario liquidatore della clinica Madonna della Catena in Calabria, acquistata dal gruppo Greco ad 1 euro. Il Cda non solo non rilancia il gruppo con lo sviluppo del fatturato come promesso, ma con parcelle da calciatori professionisti e consulenze d'oro (1,3 milioni di euro) appesantisce i suoi debiti per 40 milioni. La vecchia proprietà, i fratelli Novelli di Spoleto sono divisi: uno è disposto a cedere il gruppo mentre gli altri no. Il Cda in realtà vuol vendere anche senza un piano industriale, un Fondo di investimento canadese che aveva chiesto informazioni allo studio Vitale aspetta ancora una risposta. Il 22 di-

cembre 2016 Musaio firma la cessione ad Alimentitaliani srl nonostante l'opposizione di 2 vecchi soci. L'acquirente è il gruppo Greco preferito perché a parole garantisce l'occupazione. Il 30 marzo scorso, dopo l'ammissione da parte del Tribunale di Castrovillari dell'istanza di concordato, i Greco tagliano dal gruppo Alimentitaliani srl gli *assets* famosi come la Cantina Novelli e le vecchie società agricole e si comincia a parlare di 80 esuberi nel gruppo.

Ma chi sono questi Greco? Il capostipite Tommaso, ricco imprenditore agricolo di Cariatì (Cosenza) viene ammazzato a colpi di lupara nel 2001. Un omicidio che all'epoca tutti giudicano di chiaro stampo mafioso. I figli di Tommaso si dimostrano alquanto abili negli affari se nel giro di una decina di anni riescono a creare un polo sanitario privato che nel 2015 fattura circa 15 milioni di accreditamenti pubblici e puntano ancora più in alto. Proprietà della famiglia è anche l'Hotel Executive oggi Ariha e il quotidiano "La Provincia di Cosenza". Come ogni gruppo imprenditoriale che si rispetti anche i Greco hanno rapporti trasversali con la politica ma il loro cuore batte per il Pd ed in particolare per Matteo Renzi. A Cariatì sede storica del gruppo o a Cosenza è facile incontrare i deputati renziani Brunello Censore, Ferdinando Aiello ed Ernesto Carbone della segreteria nazionale del Pd, quello famoso per niente altro che per il *ciaone* indirizzato arrogantemente a chi era andato a votare al referendum contro le trivelle.

# Dal Pd a Rifondazione la sinistra tra congressi e primarie

## Riti vecchi e nuovi

Franco Calistri



**A**tre giorni dalle primarie che consacreranno per la seconda volta Matteo Renzi alla testa del Partito democratico non è forse inutile ripercorrere, a grandi linee, le tappe del complesso e bizantino percorso congressuale apertosi con le dimissioni del segretario dopo la sconfitta referendaria del 4 dicembre e che si chiuderà con l'Assemblea nazionale del 7 maggio. In prima battuta si sono espressi gli iscritti nei congressi di circolo i quali, oltre a votare per i candidati alla segreteria nazionale, sono stati chiamati ad eleggere i delegati alla convenzione provinciale, che a loro volta hanno eletto i delegati alla convenzione nazionale. Un organo, quest'ultimo, stando all'articolo 8 del regolamento congressuale, praticamente inutile, in quanto chiamato a prendere semplicemente atto dei risultati delle votazioni nei circoli e a stabilire chi dei candidati alla segreteria possa andare alle primarie (ovvero i tre che hanno ottenuto il maggior consenso ed abbiano comunque superato la soglia del 5% dei voti).

Qui finisce il partito, o meglio la possibilità degli iscritti di determinare linee politiche ed assetti interni ad esso. Da questo momento la parola (e i fatti) passa(no) al "popolo delle primarie" che, come noto, sono aperte a tutti per la modica cifra di 2 euro; primarie con le quali si sceglie il segretario e si elegge la stessa assemblea nazionale, l'organo di indirizzo della politica nazionale del partito.

In Umbria la mozione Renzi-Martina è guidata dalla presidente Marini e da Eleonora Maghini nei due collegi in cui è divisa la provincia di Perugia, e da Roberta Isidori a Terni. Per Orlando si schierano Valeria Cardinali e Nando Mismetti a Perugia e Leopoldo Di Girolamo a Terni. Infine capilista per Emiliano sono Domenico De Marinis (Perugia 1), Andrea Marconi (Perugia 2) e Federico Giovannini (Terni).

Nel 2013 ai congressi dei circoli Pd votarono 296.000 iscritti, alle primarie 2.800.000; in quel caso ci fu alle primarie la conferma del candidato più votato dai circoli, cioè Matteo Renzi, che passò dal 45,3% al 67,6%. Di conseguenza la minoranza guidata da Gianni Cuperlo, nella quale si riconosceva il 39,4% degli iscritti, si trovò ad essere rappresentata all'interno dell'assemblea nazionale, in forza del voto delle primarie, con appena il 18,2%.

E cosa succederebbe nel caso in cui il segretario (e la linea politica) indicato a maggioranza (anche consistente) dagli iscritti al partito venisse sonoramente battuto con il voto delle primarie da un altro candidato portatore di una linea politica che la gran parte degli iscritti non vuole? Se si voleva l'ennesima riprova della fine del ruolo e della funzione nazionale dei partiti, con buona pace dell'articolo 49 della Costituzione ("Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale") e, a livello territoriale, del loro declassamento a circoli

elettorali governati dai capi bastone di turno (come ampiamente dimostrato dalle ricerche condotte da Fabrizio Barca), eccola servita. A questa tornata di congressi di circolo (6.033 tra Italia ed estero) ha partecipato il 59,1% degli iscritti ovvero 266.054 (in diminuzione rispetto al 2013 in termini assoluti ma in crescita in termini percentuali - 55,4% nel 2013 - a causa del calo di iscritti verificatosi in questi anni). Come ampiamente previsto hanno decretato una vittoria netta e schiacciante di Matteo Renzi che ha raggiunto 176.657 voti pari al 66,7%, seguito da Andrea Orlando che con 66.842 voti ha ottenuto il 25,3%, mentre il governatore della Puglia Michele Emiliano si è dovuto accontentare di un magro 8,0% (21.220 voti) che comunque gli ha permesso di passare il turno e presentarsi ai gazebo del 30 aprile.

Renzi ha vinto in tutte le regioni tranne che in Puglia, dove Emiliano ha ottenuto il 42,8% a fronte del 40,3% dell'ex segretario. Ma soprattutto in diverse regioni ha superato la soglia del 70%, come nella Campania del governatore De Luca (77,2%), in Calabria (76,0%) ed in Umbria (75,9%). Nella nostra regione un risultato che cancella quello deludente del referendum del 4 dicembre, quando il Sì alla riforma costituzionale si fermò al 48,8%. Sopra il 70% si è collocato anche in Molise (74,2%), in Sardegna (72,0%) e nelle Marche (71,3%) ed ha ottenuto risultati superiori al 60% anche nelle storiche regioni rosse della Toscana (68,1%) e dell'Emilia Romagna (63,2%) e, al Sud, nella Basilicata dei fratelli Pittella (64,0%). Quanto a Orlando, il risultato migliore lo ha avuto in Valle D'Aosta (42,02%), sebbene non sufficiente ad arrivare primo. Deludente l'esito nella sua regione, la Liguria, dove ha preso il 39,2% contro il 60,0% di Renzi.

In Umbria dei 13.380 tesserati al Pd (9.700 in provincia di Perugia e 3.680 in quella di Terni) hanno partecipato e votato nei 230 congressi di circolo solo 7.199 pari al 53,8%, percentuale più bassa di quella media nazionale, anche se, contrariamente a quanto avvenuto a livello na-

zionale, rispetto al 2013 il numero di votanti è aumentato (+863). I dati, non ancora ufficiali, vedono Matteo Renzi con 5.461 voti al 75,9%, Andrea Orlando con 1.601 al 22,2% e Michele Emiliano con 137 preferenze all'1,9%.

In provincia di Perugia Renzi ottiene il 78,2%, Orlando il 20,0% ed Emiliano l'1,8%. Nell'insieme dei 29 circoli del capoluogo regionale Renzi si attesta al 76,3%, battuto da Orlando nei circoli di Colle Umberto, Pretola (dove Orlando porta a casa l'81,3% dei consensi, ovvero 13 voti su 16), Settevalli e V Cirsoscrizione. Nel resto della provincia è nettamente in testa in tutti i circoli dell'Alta Valle del Tevere, dell'Eugubino, dell'Assisano, del Tuderte (con l'unica eccezione di Papiano dove prevale Orlando con 7 voti a 4), del Folignate e dello Spolefino-Valnerina. Unica area non completamente sotto controllo dei renziani è il Lago Trasimeno dove Orlando riesce a prevalere nei due circoli di Magione, a Piegara e a raccogliere complessivamente il 35,0% dei consensi con Renzi 63,0%.

In provincia di Terni, con un'affluenza del 58,4% Renzi si deve accontentare del 70,1%, con Orlando al 27,8% ed Emiliano al 2,1%. Nel capoluogo, dove vota il 58,3% dei tesserati, con il segretario cittadino, Jonathan Monti, e quello provinciale, Carlo Emanuele Trappolino, schierati con Orlando, Renzi scende al 64,7%, con Orlando al 34,2% che lo supera nei circoli di Marmore, Papigno, Collestatte-Torre Orsina e Borgo Bovio-Valserra. Nel resto dei centri maggiori della provincia è Renzi a prevalere anche se in molti casi con percentuali non schiacciante (ad esempio ad Orvieto passa con il 47,1% contro il 40,4% di Orlando).

Mentre si chiudevano i seggi dei circoli sul tavolo dei segretari provinciale e regionale giungeva la lettera con la quale 45 dirigenti del Pd della provincia di Perugia formalizzavano il loro addio e l'approdo ad Articolo1-Mpd. Tra questi il consigliere regionale Attilio Solinas, i veterani Renato Locchi, Lamberto Bottini e Piero Mignini, esponenti socialisti come Daniela Albanesi ed Ornella Bellini, Valerio Marinelli, già coordinatore della

mozione Marino alle primarie del 2009, ma anche sette tra segretari di circolo e componenti delle segreterie comunali. Per tutta risposta il segretario regionale Giacomo Leonelli scriveva una lunga ed argomentata lettera al senatore Miguel Gotor, eletto in Umbria e tra coloro che hanno seguito Bersani e Speranza, chiedendogli di saldare i conti versando il dovuto alle casse regionali del Pd.

In contemporanea con le primarie Pd, a Spoleto si è celebrato il X Congresso nazionale di Rifondazione comunista, formazione politica che oggi conta in Italia 16.282 iscritti dei quali 966 (5,9%) in Umbria (766 in provincia di Perugia, 230 in quella di Terni). In questo caso tutt'altra sceneggiatura; niente nomi, niente primarie ma la vecchia tradizione dei documenti politici e degli emendamenti, quella roba dove non di rado si discute appassionatamente su un aggettivo o su un punto e virgola (ma il comunismo, come la vita, è fatto di sfumature). Due i documenti presentati. Il primo (Socialismo XXI, per un nuovo umanesimo) sottoscritto dalla gran parte del gruppo dirigente e corredato di tre tesi sostitutive di altrettanti capitoli e di tre emendamenti pure sostitutivi di altrettanti capitoli. Il secondo (Rivoluzione e Rifondazione. Il partito che vogliamo, Comunista, Femminista, Liberatorio), firmato da una minoranza di componenti del comitato politico nazionale, anch'esso corredato da due tesi aggiuntive ed un emendamento, poneva soprattutto l'accento sulla irrimediabilità dell'Unione europea e la questione femminista. Curiosità, ambedue come incipit hanno puntato su una citazione di Rosa Luxemburg: "Per un mondo dove siano socialmente uguali, umanamente differenti e totalmente liberi" il primo, al quale con un pizzico di polemica risponde il secondo "Credo più negli errori del movimento reale che nelle giuste risoluzioni di un comitato centrale".

Dei 16.282 iscritti i congressi di sezione ne hanno visti esprimersi 6.988, con una schiacciante maggioranza (71,5%) a favore del documento 1 presentato dalla segreteria uscente. In Umbria si sono tenuti 28 congressi di sezione (20 in provincia di Perugia e 8 in quella di Terni) a cui hanno partecipato 406 iscritti che hanno votato per il 92,0% il documento 1 (Socialismo XXI), mentre il secondo (Rivoluzione e Rifondazione) ha raccolto solo 32 voti (6 in provincia di Perugia e 26 in quella di Terni). Nei due congressi provinciali sono stati eletti anche i gruppi dirigenti; sia a Perugia che a Terni riconferma dei segretari uscenti Oscar Monaco e Lorenzo Carletti. A livello nazionale cambio della guardia: lascia Paolo Ferrero, gli subentra nella carica di segretario Maurizio Acerbo.

Infine, per chiudere il quadro delle attività congressuali a sinistra ed in attesa delle prime mosse del neonato Articolo 1-Mpd, a metà febbraio si è tenuto a Rimini il Congresso fondativo di Sinistra italiana che, in buona sostanza, ha visto raccolti sotto questa nuova sigla la vecchia Sel di Niki Vendola (la parte più consistente), fuoriusciti dal Pd in tempi relativamente passati, come Stefano Fassina (in Umbria l'ex assessore Vincenzo Acciaccia e l'ex segretario regionale Cgil Mario Bravi) e gli ex di Rifondazione comunista legati a Claudio Grassi. Il Congresso ha eletto segretario nazionale Nicola Fratoianni. In segreteria, con l'incarico di Responsabile delle reti sociali, Elisabetta Piccolotti, già assessore nella giunta comunale di Foligno.

In direzione altri due umbri: Mario Bravi e Simone Guerra.

### sottoscrivi per micropolis

Saverio Monno 25 euro; Daria Ripa di Meana 25 euro; Bruno Salvatici 25 euro; Mauro Volpi 100 euro

Totale al 21 aprile 2017: 1545 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o  
BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112



## Approvata la legge regionale contro l'omofobia

# Un passo in avanti

Marta Melelli

### La legge in Umbria

Sono passati dieci anni dalla prima proposta di legge presentata e nonostante turbolente e concitate sedute del Consiglio regionale è stata finalmente approvata la legge contro l'omotransfobia *Norme contro le discriminazioni e le violenze determinate dall'orientamento sessuale*. Dopo un iter lunghissimo partito nel 2015, a colpi di emendamenti, mancanza di numero legale, disaccordi interni alla maggioranza di governo e mediazioni, la legislazione regionale si è dotata di 14 articoli che costituiscono uno strumento in più per rafforzare una tutela già prevista nel nostro ordinamento, all'articolo 3 della Costituzione, per il contrasto ad ogni forma di discriminazione.

Leggi simili sono state approvate in altre Regioni (la Toscana apripista nel 2004 poi Liguria, Marche e altre), mentre nelle restanti sono presenti solo osservatori, monitoraggi, progetti, mozioni. A livello nazionale il disegno di legge contro l'omofobia (ddl Scalfarotto), invece, è fermo in Commissione giustizia del Senato da settembre 2013. Il provvedimento, che diversamente dalla legge regionale prevede sanzioni penali, mira ad introdurre nell'ordinamento il reato di discriminazione ed istigazione all'odio e alla violenza omofobica, ampliando la lista delle discriminazioni previste dalla legge Mancino. A depotenziare ed affossare la norma a livello nazionale è bastato un emendamento secondo cui ciò che la legge prevede circa la discriminazione e l'istigazione, se non rientra nell'odio o violenza, vale per i singoli ma non per le organizzazioni religiose, sindacali, politiche.

Ma torniamo all'Umbria, dove il consigliere Smacchi non si è inventato nulla ed ha cercato di ricalcare il comma che ha messo al palo il ddl Scalfarotto. Il comma "salva omofobi", emendamento all'articolo 1, fortunatamente non ha trovato spazio nell'approvazione della legge e i richiami costituzionali hanno preso il posto della salvaguardia sulle condotte discriminatorie. Per proteggere tutti gli orientamenti sessuali (omosessuale, eterosessuale, bisessuale e transessuale) la Regione si impegna ad attuare politiche e misure per favorire l'integrazione tra le politiche educative, scolastiche, formative e quelle sociali e sanitarie, sia per far accrescere una cultura della non-discriminazione, sia per prevenire le discriminazioni, sia infine per sostenere persone e famiglie nel delicato compito dell'educazione. Trova posto nella legge anche l'impegno per la promozione dell'integrazione sociale con il fine di assicurare l'uguaglianza di

opportunità nella formazione, nel lavoro e nei relativi servizi. L'articolo 3 relativo all'istruzione e all'attività nelle scuole è stato al centro di numerosi dibattiti, ed il testo licenziato prevede interventi di formazione ed informazione rivolti al personale docente ed ai genitori, escludendo gli studenti, tramite corsi e seminari sui temi legati all'orientamento sessuale, all'identità di genere e all'affettività. I percorsi per il personale docente è previsto che vengano promossi solo nelle scuole secondarie superiori e previo consenso informato dei genitori. Viene sancito poi che le attività di monitoraggio degli standard di responsabilità sociale delle imprese facciano riferimento non alle associazioni rappresentative dei diversi orientamenti sessuali ma alle realtà che operano in contrasto alle discriminazioni di genere. Sono previsti dalla legge regionale interventi di formazione del personale regionale e interventi di informazione, consulenza e sostegno circa orientamento sessuale ed identità di genere anche da parte di Asl e servizi socio-sanitari, con una attenzione specifica verso i genitori e il loro ruolo educativo. L'articolo circa le prestazioni sanitarie impegna la Regione a predisporre una modulistica omogenea per l'adeguamento alla legge sulle unioni civili, estendendo le procedure a tutti i settori delle pubbliche amministrazioni. Inoltre qualche articolo dopo si prevedono anche misure di protezione, accoglienza, sostegno psicologico e soccorso alle vittime di atti discriminatori o di violenza legati all'identità di genere tramite centri di ascolto e personale adeguatamente qualificato. La legge istituisce poi un Osservatorio regionale sulle discriminazioni e le violenze determinate dall'orientamento sessuale, in più riguardo al monitoraggio vengono previste forme di collaborazione con il Corecom per la rilevazione di contenuti discriminatori nella programmazione radiofonica e televisiva regionale e locale, nonché nei messaggi pubblicitari e commerciali. Infine, introduce la possibilità per la Regione di costituirsi parte civile nei casi di violenza commessi contro una persona motivati dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere. A dare propulsione alle previsioni di legge c'è lo stanziamento di 40 mila euro, risorse derivanti dalla riduzione delle risorse della Missione sviluppo sostenibile e tutela del territorio e dell'ambiente, ricavati dalla cessazione dal servizio di alcune unità del personale regionale.

### Tra critiche e verità

Prima e dopo l'approvazione del testo finale

sono state mosse molte critiche dai comitati Pro vita, dall'Agesc (Associazione generale scuole cattoliche) e dai comitati *family day* Umbria nonché dall'opposizione consiliare di Lega e centrodestra, tutti concordi nel dire che la legge introdurrebbe la teoria *gender* nel tessuto sociale umbro. Francamente lascia perplessi l'argomentazione adottata, basata su inconsistenza scientifica e pregiudizi, artifici retorici e paure. Il testo di legge approvato dal Consiglio regionale risulta molto diverso dalla versione originaria, abbiamo così provato a capire genesi e mediazioni con Stefano Bucaioni, presidente dall'associazione umbra Omphalos, punto di riferimento della comunità LGBTI.

Fin dal primo articolo sono nati contenziosi tra le varie anime del governo regionale. C'è addirittura chi sostiene che il testo adottato senza l'emendamento "salva omofobi" introdurrebbe il reato di libero pensiero, mitigando la normale manifestazione dello stesso. C'è da sottolineare che quell'emendamento si presentava "offensivo e fuori luogo per una legge regionale" dice Bucaioni. Risulta incomprensibile in effetti come potrebbero coesistere, oltretutto nella stessa norma, la finalità di prevenzione alle discriminazioni e la previsione che le stesse siano comunque consentite.

Il compromesso in casa del Partito democratico è stato quello di sostituire il comma incriminato da un "pleonastico richiamo al libero pensiero", come se la gerarchia delle fonti giuridiche non sia abbastanza chiara.

Molto rumore ha creato poi l'articolo 3, quello che si riferisce all'istruzione. Nel testo originario della proposta di legge si prevedeva che la formazione contro le discriminazioni legate all'identità di genere dovesse essere rivolta a studenti, genitori e docenti delle scuole di ogni ordine e grado. Omphalos e i suoi legali hanno intravisto un rischio di incostituzionalità nella parte relativa agli studenti, ed in Commissione il testo ha subito non solo modifiche legate all'articolo 30 della Costituzione (l'educazione dei figli spetta ai genitori) ma anche restrizioni, prevedendo percorsi di informazione e sensibilizzazione solo nelle scuole secondarie e inserendo l'assurdità del consenso informato dei genitori.

Bigotti e moralisti hanno parlato di indottrinamento di famiglie, docenti, Pa e imprese private, e addirittura di favoritismi legati all'accesso al mondo lavoro. Ovviamente questo tipo di accuse strumentali va respinto con forza al mittente e Bucaioni invita per questo a notare le

similitudini che la legge regionale ha con quella contro il femminicidio, che non ha creato giustamente così tante polemiche. "Si sono inventati a tavolino teorie e mostri che non esistono" - prosegue il presidente di Omphalos - "in una guerra ai diritti civili" incomprensibile e dannosa per tutti.

Risulta di grande rilievo invece l'articolo relativo alla salute e alle prestazioni sanitarie. La Regione infatti si impegna ad attuare una sanità coerente con la legge nazionale sulle Unioni civili, in vigore da giugno 2016, i cui decreti attuativi definitivi sono arrivati solo a febbraio di questo anno. Sicuramente molto ancora c'è da fare, si pensi per esempio all'attivazione capillare di servizi consultoriali per *queer* e transessuali, ma per Omphalos rappresenta "un primo tassello per la prevenzione e l'informazione e per lo sviluppo di buone prassi regionali".

Tassello centrale per lavorare sulla cultura, la formazione ed il rispetto è l'istituzione dell'Osservatorio regionale contro le discriminazioni e le violenze di genere. Le malelingue hanno fatto notare che di questa legge non ce ne sia affatto bisogno, dato che in Umbria non sono stati rilevati casi di discriminazione legati all'orientamento sessuale. Stefano Bucaioni ci specifica che Omphalos è l'unica associazione regionale che ha raccolto dati, episodi e segnalazioni di discriminazioni sia latenti che culminate in violenza fisica e suicidio, mentre mancano le statistiche nazionali visto che lo Stato non se ne è mai occupato e tarda ancora ad occuparsene rinviando la discussione del ddl Scalfarotto.

Ovviamente la guerra sui diritti si gioca anche sul piano finanziario, e le accuse di sottrarre fondi per famiglie in difficoltà o terremotati non sono tardate ad arrivare. Omphalos tiene in questo caso a specificare che lo stanziamento di 40 mila euro non andrà ovviamente nelle casse dell'associazione ma darà le gambe alla legge stessa ed alle relative azioni di monitoraggio e formazione perché "senza risorse finanziarie le ipotesi previste dalla legge rimangono lettera morta".

Dopo che tutti hanno cercato di tirare per la giacchetta l'articolo 3 e l'articolo 21 della Costituzione, si può tranquillamente affermare che l'Umbria dal 4 aprile ha fatto un passo avanti per favorire civiltà e coesione in barba a tutti gli integralismi religiosi medievaleschi. Un passo in avanti per tutti, perché il riconoscimento del diritto in più di qualcuno da forza alle regole democratiche complessive senza sottrarre nulla a nessuno.

# Nel dibattito a sinistra i servizi alla salute Ripartire dalla sanità

Osvaldo Fressoia



**C**i capita sempre più raramente di essere inclini all'ottimismo, specie dopo che a sinistra le tante ripartenze tentate in questi ultimi due decenni si sono risolte sempre e inesorabilmente in fallimenti, anche rovinosi. Tuttavia sarebbe politicamente miope snobbare quel po' di sommovimento politico seguito alla clamorosa vittoria contro la deforma costituzionale tentata da Renzi. Uno di questi segnali di risveglio qui in Umbria, è stato l'incontro del 7 aprile a Perugia, promosso dal Comitato per la democrazia costituzionale e da Articolo1-Mdp, la nuova formazione nata dalla recente scissione del Pd. Una iniziativa che, forse proprio perché svoltasi senza squilli di tromba o promesse di roboanti palingenesi, merita una qualche curiosità e attenzione. Che quasi un centinaio di persone, in maggioranza operatori socio-sanitari, si siano date appuntamento da tutta la regione, intorno ad un tema specifico - *La nostra salute non è in vendita* - in un pomeriggio primaverile che induceva a ben altro, è un fatto, già di per sé, politicamente significativo, specie di questi tempi. Ovviamente non si è trattato - non voleva, né poteva esserlo - degli "Stati generali della sanità" di un partito già bello e pronto, quanto invece di una prima verifica: quella per cui, partendo da un tema specifico e decisivo come quello sanitario, si è voluto testare se non l'adesione almeno la disponibilità nei confronti di un movimento appena nato e verso il tentativo di ricostruire, da sinistra, una proposta politica complessiva possibile, comunque capace finalmente, di rompere con quella deriva sempre più moderata che con Renzi è giunta a lambire i confini della destra.

Fortemente critica è stata la disamina della politica sanitaria in atto, sottolineando come il continuo e inarrestabile de-finanziamento del Servizio sanitario nazionale (Ssn) e la conseguente sua destrutturazione (taglio di risorse, esternalizzazioni e privatizzazioni, riduzione del personale, aumento delle prestazioni sottoposte a ticket, ecc.), ne costituisca il tratto saliente. In proposito, è stato ricordato che fu con il ministro dell'economia Tremonti (2010) che per la prima volta il Fondo sanitario nazionale cominciò a diminuire (dal 2012 al 2016 ben 25 miliardi in meno), così come è stato ben chiarito che la politica riassumibile con il termine aziendalizzazione, non è cominciata certo, con Renzi. Infatti è da ben prima dell'inizio della lunga e crudele crisi che sta devastando l'Europa intera, che il vero obiettivo di tutti i governi fino a quello attuale, è stato non la bufala della soste-

nibilità della spesa sanitaria (la più bassa d'Europa), ma invece quello di integrare (sostituire) progressivamente la sanità pubblica con quella privata; ovviamente in nome di una presunta maggiore efficienza e contenimento dei costi, in linea con i voleri di Bruxelles. A titolo di esempio è stato ricordato come l'estendersi dei servizi sanitari in molte imprese, testimoni una sorta di ri-mutualizzazione-corporativizzazione (pagata dal pubblico) del sistema sanitario. Altro che "cambiare verso" come pretendeva il giovanotto ex presidente del consiglio! Insomma una sanità privata sempre più concorrenziale e conveniente a fronte di un servizio pubblico impoverito e in affanno, ridotto alla stregua di una delle tante voci da tagliare dal calderone della spesa pubblica, che alla fine ti fa pagare con i ticket quasi come l'ambulatorio o la clinica privati, ma costringendoti a liste di attesa molto lunghe. Un autentico capolavoro - scientemente voluto e programmato - ma al prezzo di un

**Che quasi un centinaio di persone, in maggioranza operatori socio-sanitari, si siano date appuntamento da tutta la regione, intorno ad un tema specifico - *La nostra salute non è in vendita* - in un pomeriggio primaverile che induceva a ben altro, è un fatto, già di per sé, politicamente significativo, specie di questi tempi**

quarto della spesa sanitaria (30 miliardi) andata a carico delle famiglie e di ben 11 milioni di cittadini che nel 2016, hanno rinunciato addirittura a curarsi (erano 9 milioni nel 2012). Alla faccia dello stesso articolo 32 della Costituzione (diritto alla salute uguale per tutti e universalismo delle cure).

Anche la sanità umbra, come è giusto, è stata sottoposta a vaglio critico proprio perché, pur dentro un quadro, considerati i tempi, di sostanziale tenuta e punte addirittura di eccellenza, è rimasta subalterna al modello di aziendalizzazione sopra descritto. I conti, economicamente parlando, risultano in ordine (l'Umbria è stata regione *benchmark*), ma al prezzo di servizi, specie quelli di salute mentale, sempre più in difficoltà: meno personale (soprattutto infermieristico) sempre più sovraccaricato di lavoro e con bassi stipendi, minore offerta, meno prestazioni gratuite, e soprattutto una medicina di base e preventiva che, al di là delle dichiarazioni e dei documenti ufficiali, alla fine viene sacrificata dentro un sistema che permane centrato sull'ospedale e sugli interessi clinici. E allora - è

stato detto con particolare enfasi - si rilanci la medicina territoriale e la prevenzione, si riequilibri il rapporto con la sanità privata, si rilanci la partecipazione a partire dal nuovo prossimo piano sanitario regionale, si contrasti la obiezione di coscienza per l'Ivg.

Sì, tutto giusto, ma - ci viene da chiedere - come evitare che tutto quanto lucidamente messo in rilievo, rischi di rimanere una sterile "lista della spesa" o un *cabier de doléances*? Come tentare di riorganizzare quel "popolo" disperso della sanità pubblica che, pur mangiando da anni pane e cipolla, continua a resistere, rimotivandolo intorno ad un programma che, cominciando a delineare un progetto, sia capace di individuare priorità e obiettivi intermedi nella direzione di un Ssn universalistico, equo e inclusivo? Insomma da dove e come partire? E come sottrarre la sanità agli appetiti elettorali e clientelari, indotti dal formidabile budget (75-80% del bilancio regionale) di cui la sanità dispone? Come

interloquire in maniera intelligente e non demagogica, con la Regione? Come inchiodarla sulle scelte di fondo e sullo spettro di influenze che va dalle ditte fornitrici di prestazioni e funzioni esternalizzate, di materiali e macchinari, fino al rapporto quantomeno ambiguo con il privato-sociale? Come sfidare il prevalere di criteri finalizzati alla costruzione di un distorto consenso sociale e politico, al posto dell'efficienza/efficacia?

Alcuni esempi tanto per spiegarci meglio: come contrastare in futuro scelte come quelle che allora indussero a prevedere il reparto di Emodinamica nell'eugubino-gualdese, zona d'inverno particolarmente impervia (oggi con l'Ospedale di Branca non è più così), quando ve ne erano altri, nella regione, più comodi e raggiungibili? Come inchiodare la Regione alla sua subalternità (o connivenza?) verso quell'imperialismo dell'Università (in realtà la Facoltà di Medicina) che è causa di confusione di ruoli, ingiustificata proliferazione di reparti e servizi, cattedre auto-referenziali contrabbandate per "alta ricerca", in realtà tasselli inutili e costosi, ma funzionali

alla privatizzazione in atto? Oppure, come rimettere in discussione almeno alcune esternalizzazioni, per esempio quella delle pulizie, adottata ormai da anni, ma che ha visto parallelamente - lo dice la letteratura scientifica - un aumento vertiginoso, non casuale, delle infezioni ospedaliere? E' proprio di questi giorni che il servizio di pulizie dell'Ospedale di Perugia, in attesa della prossima maxi gara regionale, è stato prorogato per 12 mesi per la modica cifra di 6.432.000 euro. Siamo proprio sicuri che sia almeno un risparmio?

Ovviamente potremmo continuare. In ogni caso, temiamo che il tipo di questioni sopra citate abbiano a che fare e, in larga parte spieghino, perché la sanità umbra sia stata bloccata per più di un anno dallo scontro sulle nomine, senza che la gran parte della collettività (pazienti, operatori sociali e sanitari, cittadini) abbia potuto capire gran che, assistendo muta alla partita e senza "toccare palla". In proposito, potrebbero dare una mano a spiegare, anche quegli ex esponenti, di partito e amministratori, fino a pochi anni orsono con importanti ruoli di responsabilità nella sanità regionale e che erano presenti all'incontro. Sarebbe un'occasione per rivisitare criticamente e soprattutto autocriticamente una fase della politica umbra, fatta di chiaro-scuro (molti di più i secondi), ma anche per dare uno schiaffone a chi demagogicamente, dentro e fuori il Pd, schiamazza e starnazza vaneggiando di una presunta alba della politica, fresca, veloce e concreta che finalmente rottamerebbe quella di prima, tutta macerie e inconcludenza.

Per concludere, temiamo che se la critica al modo di funzionare attuale del Servizio sanitario nazionale e regionale non assumerà questo tipo di approccio, qui sommariamente delineato, passi reali in avanti saranno ben difficilmente possibili. Perché allora non trasformare i partecipanti a questa iniziativa in nucleo costitutivo di un movimento per la salute e la sanità pubblica che, trovando i modi e i tempi giusti per riunirsi ancora, si organizzi, si articoli per temi di analisi, approfondimento e discussione e attrarre altri operatori e perché no, anche dirigenti, a cui sta stretto il modo di funzionare attuale del Sistema sanitario? Insomma, un movimento, culturale e politico, di controtendenza come punta di lancia per una battaglia politica reale, realistica, non demagogica, ma determinata che, da un versante importante come quello sanitario, possa contribuire anche alla (ri)costruzione di un pensiero e di un movimento di sinistra. Queste pagine sono volentieri, a disposizione.



# Terni. Si allarga la distanza tra cittadini e amministratori

## Tu chiamale se vuoi percezioni

Marco Venanzi

**L**a primavera è arrivata anche a Terni ma non ha portato novità di alcun genere: siamo ancora in attesa di conoscere gli sviluppi dell'Operazione Spada e di avere aggiornamenti sostanziali sulla questione gravissima dei debiti fuori bilancio sulla cui entità reale e sul cui impatto sociale è difficile esprimersi, anche perché condiziona la nostra vita per anni.

L'unico evento che si è svolto, pur in un clima surreale e per la mancanza di dibattito e per lo scarso rapporto con la città, è stato il congresso del Partito democratico. Siamo ancora in attesa delle primarie del 30 aprile nelle quali si esprimeranno i simpatizzanti e i sostenitori senza tessera, ma il parere degli iscritti resta per noi uomini del Novecento un punto importante per capire lo stato di salute del partito che tra mille difficoltà governa la città e la regione. I dati sono a disposizione di tutti in rete: Renzi ha vinto in tutta la Provincia di Terni, ottenendo il 70,1% dei voti; Orlando ha avuto il 27,8% delle preferenze, mentre Emiliano il 2,1%. Nella città capoluogo Renzi ha ottenuto il 64,7%, Orlando il 34,2%, Emiliano l'1,1%. Anche senza considerare nel ragionamento l'impatto sul partito della scissione e di alcuni addii eccellenti, che non siamo ancora in grado di valutare, a votare non sono andati in molti: al di là delle percentuali roboanti a Terni hanno votato solo 977 persone, dati lontani dai tempi della fase Pds-Ds anche se migliori rispetto al 2013, anno dell'ultimo congresso. In tutta la Provincia di Terni hanno votato 2.100 iscritti, ben 1.123 persone in più rispetto alla città dell'acciaio.

Renzi ha preso più voti nei circoli della fascia Borgo Rivo-Gabelletta, a San Giovanni, nei circoli Sanità, Trasporti e "Moro", a Villaggio Italia e nella sezione del centro città. Il resto delle periferie ha votato in grande misura per Orlando. Non è credibile la lettura che vede il voto come il segnale della contrapposizione tra il centro urbano *radical chic* renziano e la periferia "operaia-ex comunista", perché il Pd non ha più un forte legame con i gruppi sociali

che sostenevano il Pci-Pds-Ds ed è dal punto di vista della rappresentanza dei mondi popolari abbastanza nebbioso.

Se si considera che Orlando è stato sponsorizzato dal sindaco Leopoldo Di Girolamo, dal senatore Gianluca Rossi, dal segretario comunale Jonathan Monti e da quello provinciale Carlo Emanuele Trappolino, ci si accorge che il congresso ha rispecchiato le storiche spaccature politico-territoriali nel partito ternano con la solita guerra per bande e i diversi satrapi locali che si sono risvegliati per il congresso per appoggiare o osteggiare i dirigenti; l'unico dato di rilievo è che il gruppo di comando del partito ormai "bollito" non ha perso soltanto clamorosamente nel centro ma anche nell'importante circolo Sanità. Se si pensa alla vicenda della sede dell'Usl, alle beghe con l'Università di Perugia e ai problemi dell'ospedale il fatto certo non stupisce.

La lettura dei dati è ad ogni modo, più complessa. Gli iscritti, a nostro parere, pur di togliersi di torno il vecchio gruppo dirigente che ha portato la città al punto in cui si trova, hanno sposato la causa dei giovani e capaci renziani ternani rappresentati dal competente e rispettabile Fabio Narciso. Il fatto che questo abbia significato a livello nazionale sostenere Renzi è stato probabilmente secondario perché la battaglia è stata tutta giocata sulla rottamazione di coloro che stanno gestendo il Pd locale e la città.

La contrapposizione tra vecchio e nuovo, tra l'altro, è stata sempre leggibile nei documenti del partito, in quelli dei consiglieri comunali e in quelli della giunta e del sindaco prodotti nell'ultimo anno. D'altra parte, è impensabile che il gruppo Rossi-Di Girolamo molli anche soltanto un incarico o un ruolo apicale e capire cosa propongono i renziani ternani e quale visione della città li guida non è ancora del tutto possibile. Alla fine è probabile che anche i sostenitori di Orlando diventino nel breve periodo tutti renziani più o meno ortodossi, più o meno eretici.

L'elemento interessante che emerge, però, dai

dati è il fatto che la città sta abbandonando il Pd e ciò sta avvenendo in misura maggiore che nel resto della Provincia di Terni. E' chiaro anche che la partecipazione di 977 votanti non richiede raffinate analisi statistiche o riflessioni sociologiche particolarmente accurate ma pone semplicemente una domanda: dove erano i ternani mentre il Pd si appassionava al proprio autoreferenziale congresso? I nostri concittadini, secondo i dirigenti del Pd, sono stati preda dei populismi, delle associazioni e dei comitati che fanno dell'allarmismo la regola, dei più retrivi movimenti reazionari e dei neofascismi; i ternani sono stati in balia del demone della paura e delle percezioni liquide della società globalizzata centrifugate dai *social*, rimescolate nei bar e finite in bocca alle folle manzoniane che frequentano i vicoli del centro cittadino. In realtà, molti cittadini di Terni, avviliti nella crisi economica, non sopportano più la situazione politica, sociale, culturale delle città e vedono la sinistra al governo come il principale responsabile del disastro, ma il Pd li accusa di essere vittime di percezioni fasulle, indotte dagli apprendisti stregoni di turno.

La manifestazione contro gli inceneritori, la vera novità della primavera ternana, che ha visto la partecipazione di migliaia di persone, ha dimostrato che si possono stanare i governanti ternani e umbri e ha scatenato il panico tra le istituzioni che stanno affrontando il problema degli inceneritori e del rapporto industria-ambiente in città in maniera caotica, disorganica e poco efficace tra dichiarazioni fuori luogo, affermazioni di principio e incapacità a gestire la complessità del problema. Ovviamente i grillini stanno sguazzando e raccogliendo consensi in mezzo ai fallimenti della giunta Di Girolamo nel gestire la questione degli assurdi inceneritori, il problema della discarica dell'Ast, dei pozzi inquinati, l'incredibile progetto dell'acquedotto Terria-Pentima, i rifiuti abbandonati in alcune zone della città e il problema oggettivo della sporcizia di cui la città è stracolma.

Nel giro di pochi anni la giunta Di Girolamo ha bruciato il consenso e la fiducia che la sinistra aveva costruito in decenni. I suoi assessori si sono decisamente impegnati nel distruggere un'idea di città, quella del lavoro e dell'industria per intenderci, con il piglio dei *radical chic* e del perbenismo dei neofiti del neoliberalismo, senza riuscire a costruire un briciolo di alternativa che potesse traghettare il passato nel futuro. Il risultato è una città che sta scivolando verso il Meridione e che assomiglia sempre più alle periferie di Roma o alle sue cittadine satellite dove puoi dormire e basta. Ci è voluto impegno per far rifiutare ai ternani ogni discorso sensato di sviluppo economico industriale e per consegnarli nelle braccia dei movimenti della decrescita felice, dei "No a prescindere", di coloro che dicono frasi tipo "Terni c'era prima delle acciaierie e ci sarà anche dopo", di chi parla dell'industria ternana come un'aberrazione e sogna di cancellare il Novecento visto come un secolo di orrori. Peccato che Terni è stata in Italia la città del Novecento e della modernità, è stata la "città dinamica" di fascista memoria, è stata la città di De Carlo e della partecipazione, è stata la "Manchester italiana" dove un tempo potevi trovare gente che faceva sculture con gli scarti della tornitura o il pittore futurista. Ora, dopo venti anni nei quali il problema ambientale e della salute è stato lasciato in ombra per assecondare in ogni modo i tedeschi della ThyssenKrupp o qualche azienda amica, i ternani hanno iniziato a rifiutare ogni attività che utilizza intensivamente energia e ovviamente aumenta il livello di inquinamento dell'aria della conca. Invece di attivare politiche per mezzo delle quali dimostrare che lo sviluppo industriale può essere a certi livelli compatibile con alti percorsi di ricerca scientifica e culturale e con l'ambiente si è preferito il negazionismo e si è deciso di aspettare non si sa bene cosa.

Il problema dei ternani sono state le percezioni sbagliate del popolo ignorante. A Terni andava tutto bene: poi, un giorno, arrivarono i barbari.

# Un viaggio in Umbria: Orvieto (2)



hanno partecipato  
e curato il viaggio  
Renato Covino,  
Osvaldo Fressoia

Uno dei tanti incubi del nostro recente passato, Giulio Tremonti, quando era ministro dell'Economia ebbe ad affermare, qualche anno fa, che con la cultura non si mangia. Per cultura intendeva soprattutto la cura del patrimonio culturale, le sovvenzioni agli istituti che ne curano la conservazione e la tutela, le azioni di valorizzazione, ecc. Ossia quello che costituisce uno dei tratti caratterizzanti dell'Italia, che la rende diversa dal resto d'Europa e del mondo. Durante la crisi, al ruvido "monito" del commercialista sondriese, si è sostituita la melassa e la retorica della cultura come volano dell'economia, come settore della creatività che comprende tutto e niente. In realtà con la cultura si mangia, se intendiamo il termine in modo estensivo, comprendendo in esso le consapevolezze che attraversano la stessa vita quotidiana, le produzioni della tradizione, i saperi stratificatisi nel corso del tempo. Orvieto e il territorio da questo punto di vista rappresentano un osservatorio privilegiato, in cui si intrecciano modernità ed identità antiche e che dimostra come formazione, educazione critica, turismo, ecc. costituiscono un aspetto economico non irrilevante della vita della città e dell'area che su essa insiste.

## La cultura del cibo e il cibo come cultura

E' di questo che discutiamo con Carla Lodi, funzionaria dell'Ufficio cultura, sport e aree interne del Comune e, soprattutto, fiduciaria della condotta orvietana di Slow Food. A suo parere nella realtà culturale e produttiva orvietana legata al cibo si intrecciano percorsi di evoluzione e di recupero. Slow Food è una associazione culturale con diramazioni internazionali. In Italia ha due livelli: quello dell'associazione che si articola in strutture regionali e condotte che rappresentano il livello più vicino al territorio e quello delle comunità, ossia di gruppi di produttori o di attività economiche legate all'alimentazione, che acquisiscono il marchio della struttura. La condotta orvietana è una realtà i cui soci vanno da 70 a 110, secondo l'impegno

che il fiduciario mette nell'azione di tessera-mento. La sua attività si sviluppa in molteplici campi. L'aspetto culturale è evidente. Il primo settore d'intervento è quello educativo e si concentra in tre orti gestiti insieme alle scuole dove si punta a mettere in relazione operatori di tipo diverso. L'orto in questo caso diviene uno strumento didattico che punta sia alla formazione degli insegnanti che a quella degli allievi. A Ciconia, un quartiere cittadino, le forze in campo sono la scuola materna e il centro anziani. Gli altri orti sono uno a Sferacavallo, che impegna le scuole elementari, e uno al centro storico dove si è utilizzato un terreno abbandonato, di pertinenza di un plesso scolastico dove convivono elementari e medie. In quest'ultimo caso, con l'intervento del centro estivo, si è giunti ad una cura dell'orto che copre anche il periodo di chiusura delle scuole. L'attività si è concentrata sul rapporto arte e cibo e sulla scoperta del mercato, come luogo dove la concretezza del cibo, della sua produzione e del suo trattamento assumono un ruolo centrale.

Tutto ciò si correla con quanto avviene nel territorio, dove nascono nuove aziende, spesso create da non orvietani provenienti per lo più da Roma e dalla Sicilia, il cui elemento caratterizzante è rappresentato dalla capacità di acquisire fette di mercato di nicchia. Rispetto ad esse Slow Food fa un'azione di accompagnamento. Carla Lodi descrive situazioni inedite o, perlomeno, inusuali. Cita un'azienda che alleva galline nere a Sugano, due allevamenti di capre finalizzati alla produzione di formaggi caprini di cui uno, a Prodo, è gestito da stranieri, oppure un allevamento di mucche che produce anch'esso formaggi e dove opera una cooperativa sociale di disabili. L'unica impresa che ha promotori orvietani, che alleva pecore, nasce dall'occupazione di un casolare.

In molte situazioni si tratta di scelte di vita. E' il caso di un'azienda che opera nel comparto della riscoperta dei grani antichi, fondata da due coniugi, lei sarda, in origine un'informatica, e lui siciliano. Hanno affittato un terreno e all'attività agricola hanno accoppiato quella di

ristoratori. I grani coltivati sono il Senatore Cappelli, il Gentile Rosso, il Tumminia. Il percorso individuato è quello di operare nell'intera filiera (grano, farina, pasta) e l'obiettivo è quello di aprire un mulino. L'altra esperienza che la fiduciaria della condotta orvietana segnala è la ripresa della produzione del "fagiolo secondo del piano", una cultura autoctona in via di sparizione. Si tratta di costituire un presidio legato alla rete di Slow beans e di definire un disciplinare. Ciò implica un impegno economico. Finora si può contare solo su un finanziamento della Fondazione della Cassa di Risparmio di Orvieto di 10.000 euro. Carla Lodi segnala, inoltre, il rapporto consolidato con i produttori di vino e di olio, settori in evoluzione, anche se denuncia la scarsa differenziazione delle produzioni. L'obiettivo a suo parere deve essere quello di creare un'agricoltura sociale dove l'aspetto produttivo si coniughi con quello educativo e con l'impegno lavorativo dei disabili, costruendo una struttura stabile, quella che definisce un'Oasi agricola.

## L'universo del vino. Standardizzazione e tipicità

Non è un caso che la condotta Slow Food di Orvieto sia in grado di sviluppare un'attività di tutto rispetto. E' la natura fondamentale rurale del territorio, un'agricoltura che a lungo ha rappresentato l'asse economico centrale dell'area che spiega la dinamicità dell'esperienza. D'altro canto l'orografia e la natura dei suoli hanno determinato e determinano i caratteri delle produzioni orvietane. Si tratta di aree di collina spesso povere, dove il vino ha rappresentato una sorta di *genius loci*, la possibilità di accumulare reddito o, perlomeno, di integrare, scarse rendite e magri redditi contadini. L'Orvieto è stato per lungo tempo un vino consumato nella zona di riferimento, solo nell'Ottocento viene orientato verso mercati più ampi. La storia è nota. I grandi produttori toscani non producevano bianchi e avevano bisogno di un vino bianco che consentisse di integrare le loro produzioni di rosso. Lo troveranno nel-

un Viaggio in Umbria

# L'assedio delle rinnovabili

## Orvieto 2006

Il progetto di quattro pale eoliche, alte 135 metri, sul Monte Piatto, con vista fronte Duomo, mobilita l'opposizione di comitati civici e ambientalisti. Il Comune di Orvieto tira fuori il coniglio dal cilindro e blocca il tutto perché l'intervento "non è compatibile con le norme urbanistiche vigenti".

## Orvieto 2008

In una bozza di accordo tra Comune di Orvieto e Sao (Servizi ambientali Orvieto) si prevede la realizzazione di una centrale a biomasse della potenza di 5/10 megawatt. La proposta provoca la reazione di alcuni consiglieri del Pd: la centrale viene stralciata.

## Montegabbione 2008

Sia pure in sordina, si diffonde la notizia di un progetto di centrale a biomasse di 16 mw elettrici che avrebbe l'avallo dell'amministrazione. A togliere d'impiccio i sindaci (Pd) confinanti, ridotti al silenzio dalla dottrina della "non-interferenza", intervengono sulla stampa due "big" del Pd. Il rumore mediatico costringe progetto e azienda alla ritirata.

## San Venanzo-Parrano 2013

Ha inizio l'iter di approvazione di un parco eolico "monstre" di 18 pale alte 150 metri. Nonostante l'opposizione delle amministrazioni comunali e dei comitati spontanei l'istanza, dalla provincia, viene inviata alla procedura di Via. Nel gennaio 2017 la Regione prende atto dei pareri negativi di uffici, servizi e amministrazioni e respinge il progetto.

## Castel Giorgio 2011

Il comune si trova invaso da richieste di autorizzazione di impianti fotovoltaici per un totale di 47 mw spalmati su oltre 140 ettari di terreno agricolo. La Regione ci mette una pezza in extremis, inserendo gran parte del territorio di Castel Giorgio nelle cosiddette "aree non idonee".

## Castel Giorgio 2017

Il progetto della centrale geotermica di Castel Giorgio è contestato da diverse amministrazioni comunali (compresa quella di Orvieto) e dai comitati. Questa centrale, sostengono i critici, altera i serbatoi di fluidi geotermici aumentando i rischi sismici e di contaminazione chimica del grande bacino idrico dell'Alfina. L'impianto riceve il parere positivo del Mise (2014) e del Ministero dell'Ambiente (2015). L'impianto si farà, se si farà, solo dopo la firma, ancora incerta e vagante, della Regione Umbria dell'Atto d'Intesa.

Orvieto. Veduta verso Sferracavallo



È la cronaca di un assedio, di un tentativo di cattura, da parte di soggetti esterni, di un plusvalore territoriale a "esigibilità immediata". Storie diverse che condividono però i medesimi caratteri: il parossismo delle dimensioni rispetto ai luoghi e alle cornici ambientali; la benevolenza o, nella migliore delle ipotesi, l'impotenza delle amministrazioni comunali, spesso esautorate da qualsiasi potere decisionale e che si trovano a fronteggiare questioni complesse con competenze e strumenti inadeguati; l'ambiguità della politica regionale; il protagonismo dei comitati civici e ambientalisti, che attivano e mettono in rete risorse scientifiche e mediatiche.

Tutto si svolge nel "silenzio della politica", una vuota depressione ciclonica in cui convergono deficit culturali, inesplicabili complessità normative, disattenzioni, solitudini; elementi caotici che ruotano senza meta e che diventano talora un alibi, a volte un capo d'accusa, spesso una dichiarazione d'impotenza.

Tra flussi e luoghi il "politico" (non quello di Carl Schmitt) trova raramente spazio. In genere, i flussi non chiedono permesso. Quando decidono di farlo, nel "politico" si accende il sacro fuoco della missione: accompagnare, assecondare, facilitare.

La vaporizzazione dei corpi intermedi, la rinuncia preventiva al dibattito pubblico, il prevalere delle procedure burocratiche sull'immaginazione, i vincoli della finanza locale, l'assenza di un confronto interistituzionale e il rinserrarsi del personale politico dietro un tatticismo levantino annichiscono qualsiasi tentativo di programmazione, di strategia di lungo periodo. Si rincorrono gli eventi, ci si affatica dietro questioni che esplodono; ma raramente si ha il coraggio di dire "ciò che non siamo, ciò che non vogliamo".

Nella cronaca abbiamo ommesso altri recenti episodi di tensione polemica su due impianti (200 kw) di biomasse nei comuni di Fabro e Castel Viscardo. Anche in questo caso lo schema si è ripetuto: politica distratta, automatismi procedurali, mobilitazioni civiche, rapidissimo dietrofront delle amministrazioni, ricorsi al Tar da parte della società proponente. A Fabro la pratica è stata archiviata. A Castel Viscardo è ancora *sub judice*.



Orvieto. Palazzone

L'Orvieto, non fosse altro per la vicinanza dell'area, con facile sbocco verso il mercato romano. Nasce così la "fortuna" dell'Orvieto, più per suo "colore" che per le sue tipicità, fino a farlo divenire, a partire dai primi decenni del Novecento, il bianco più noto in Italia e all'estero. Ciò col tempo lo ha, però portato, a perdere le sue specificità e le sue diversità.

E' a partire da questo che iniziamo la nostra conversazione con Giovanni Dubini, titolare dell'azienda vinicola il Palazzone, vicino a Sferracavallo, ai margini della città. Ci racconta la nascita dell'azienda. Il padre, milanese che lavorava a Roma, acquistò nel 1968 due poderi: il Palazzone e il Podere dell'acqua. All'epoca erano coltivati a mezzadria, forma di conduzione che viveva le sue ultime fasi, gradatamente si sono trasformati in azienda a salariati. Oggi occupa 6 lavoratori fissi più gli stagionali nelle fasi più intense di lavoro. L'impresa vinicola nasce nel 1988. Ha 46 ettari di cui 24 a vigneto, più gli olivati e il bosco. La cantina produce per l'80% vino bianco d'Orvieto, che lavora con uve di procanico (trebbiano), verdello e malvasia, un 10% di sangiovese e un 10% di vino da vendemmie tardive.

La cantina continua a vinificare insieme diverse qualità d'uva e non a mescolare vini diversi. E' la differenza tra la pratica dell'"uvaggio" rispetto a quella del "taglio".

Lo slogan dell'azienda - che prende nome da un'antica "commenda" costruita alla fine del XIII secolo in occasione del giubileo indetto da Bonifacio VIII come luogo di ricovero dei pellegrini e oggi restaurata ed adibita ad agriturismo - è "unici perché differenti".

L'obiettivo è valorizzare un luogo unico non solo dal punto di vista paesaggistico, ma anche da quello delle viti e dell'uva che produce.

Dubini distingue, dal punto di vista delle viti e dell'uva, l'area orvietana in due macro zone, una vulcanica, a sud ovest della città, vicina al Lazio, ed una caratterizzata da terreno sedimentario sabbioso e argilloso a nord, verso la Toscana. In quest'ultima area il confine è segnato dal fiume Paglia. Alla sua sinistra i terreni sono argillosi a destra sabbiosi. Le esposizioni a nord-est sono fresche. Nell'area argillosa, dove stanno le vigne del Palazzone, le uve nascono con una acidità minerale superiore, dovuta alla natura del terreno e non all'acido tartarico derivante dalla lavorazione, acidità che resta nel tempo e che consente una maggiore durata del vino. Ciò spiega "unico perché differente".

L'azienda produce 150.000 bottiglie annue per un fatturato di circa 700.000 euro. La metà viene venduta in Italia, l'altra metà all'estero, di cui il 60% negli Stati Uniti. Il canale di commercializzazione è quello Horecoast (Hotel Restaurant e Business Community), ossia un circuito di nicchia. Recentemente una piccola quota della produzione è commercializzata attraverso la Coop Centro Italia. Il tentativo è valorizzare l'originalità dell'Orvieto che è stato ed è un vino importante. Se ne producono an-

nualmente 16 milioni di bottiglie. E, tuttavia, non è un vino sufficientemente caratterizzato. L'80% della produzione viene imbottigliata fuori delle zone di produzione da grandi cantine. Per i toscani l'Orvieto è il loro bianco. L'esempio è Antinori che imbottiglia non con il marchio Orvieto, né con quello della propria casa, ma come Santa Cristina, nonostante sia anche produttore. Ma, in generale, il successo commerciale ha prodotto una aggressività che si basa sull'aumento delle quantità e sulla diminuzione del prezzo, che è quello che fanno in genere gli imbottiglieri. Ormai gran parte della produzione è uscita dai mercati di qualità. Resistono una venticinquina di produttori locali, che detengono un 20% della produzione, di cui il maggiore il Gruppo italiano vini che vinifica col marchio Bigi. Tutto ciò condiziona anche i produttori di qualità che, per stare sul mercato, sono costretti a fare innumerevoli compromessi.

Il Palazzone, pur attenendosi a criteri biologici, non fa vino biologico certificato. L'attenzione si concentra sull'attenzione alle caratteristiche del suolo, alla gestione del vigneto, nonostante la proposta culturale sia quella di vini naturali, secondo i dettami dell'agricoltura biologica. In tale quadro si colloca la produzione del vino Musco, le cui uve vengono prodotte in un vigneto di piccola superficie vicino alla casa di Dubini e che viene vinificato secondo i dettami della tradizione (in una grotta che si vuole del periodo etrusco, in botti di legno, ecc.), mettendo in gioco la qualità dell'uva e l'esperienza del produttore, più che la tecnologia adatta per le grandi produzioni che puntano su vini standardizzati e non sulle differenziazioni.

Ciò pone un ulteriore problema che è quello delle associazioni di settore e del Consorzio di tutela del vino tipico di Orvieto. Il Consorzio è nato nel 1958, ma in esso si vota non per azienda ma sulla base degli ettolitri prodotti. Significa che le decisioni vengono prese dai grandi produttori, spesso lontani 700 chilometri, che decidono sulla base di convenienze economiche. Questo peraltro ha portato ad un allargamento dell'area dell'Orvieto. Alla zona classica se ne è aggiunta una non classica, modificando la natura stessa del vino. Ma la questione più rilevante è quella del disciplinare. Dapprima si è stabilito che il procanico dovesse essere sostituito dal grechetto, cosa che ha imposto un ricambio forzoso dei vigneti, poi si è deciso che il 40% del vino utilizzato potesse essere libero, incentivando la pratica del "taglio" rispetto a quella dell'"uvaggio". In realtà con tali processi, con la diminuzione del prezzo del prodotto finito, con la standardizzazione delle produzioni, il bianco d'Orvieto rischia di trasformarsi in un vino comune ed indistinto, piuttosto che essere un pezzo dell'identità del territorio, un suo tratto caratterizzante.

## La camaleontica realtà delle agricolture orvietane

Se Giovanni Dubini ci ha fornito gli elementi necessari per comprendere l'universo vino, le contraddizioni che si agitano al suo interno, le difficoltà derivanti dalla diversa concezione del prodotto e della sua commercializzazione, tra chi opera su mercati di nicchia e chi è proiettato verso mercati di massa, tra chi ritiene che oc-



corra puntare sulla qualità e chi sulla standardizzazione, Eleonora Satta ci offre uno spaccato ancora diverso del mondo agricolo e di ciò che si agita al suo interno. Di lei e della sua azienda ci aveva già parlato Carla Lodi citando aziende nate sull'onda di stimoli culturali e create da produttori non autoctoni, provenienti da altre zone d'Italia.

La sua è la storia di una passione che nasce a 21 anni, quando con un gruppo di amici aveva affittato un terreno a Torre Alfina vicino ad Acquapendente. Eleonora è figlia di un militare, cresciuta in Sardegna, è sposata con un siciliano. In precedenza ha lavorato nel settore business della Telecom. L'esperienza avviata a Torre Alfina si è andata esaurendo via via che gli amici si allontanavano. Eleonora, alla fine, si è trovata sola ed è stata costretta a smettere. Ma le passioni sono difficili da soffocare e, grazie al marito Ivan, che ha agito come motivatore, Eleonora ha ricominciato. Ha lasciato il lavoro di informatica ed ha affittato 32 ettari vicino a Porano,

che si concentrava soprattutto sulle discipline scientifiche - si sia andata esaurendo, come del resto è avvenuto in altre città non universitarie umbre e italiane. Quello che ne è residuo è un'esperienza marginale, ma non priva di significato, che ormai dura da 16 anni. Accanto al Centro di ricerca epidemiologica e statistica legato all'Usl, si colloca un rapporto con il College university of Arizona, la Kansas state university, il Saint Anselme college New Hampshire che si basa sulla cultura classica, apparentemente privo di qualunque rapporto con l'economia. Si tratta di corsi - come ci spiega Claudio Bizzarri che ne è il responsabile - dove s'insegnano archeologia romana, tecniche di scavo, lingua italiana e latina, erogando crediti riconosciuti dalle università di appartenenza degli studenti. Complessivamente frequentano i corsi per vari periodi, da tre mesi a qualche settimana, 450-500 studenti l'anno. Accanto alla docenza stanno le attività di scavo nella città, ad Alleronza, Castel Giorgio e Castel Viscardo. L'attività è



dove coltiva 9 varietà di grano di cui due di duro con metodi biologici, ossia con concimi naturali, senza diserbanti e altri prodotti chimici. Tra i grani teneri spicca il Gentil Rosso, un grano antico che il geniale agronomo Nazareno Strampelli usava per le sue ibridazioni. I grani duri sono il Tumminia, coltivato fino alla seconda guerra mondiale in tutta la Sicilia, poi caduto in decadenza e la cui produzione oggi, grazie alle agricolture bio, ha ripreso vigore, e il Senatore Cappelli creazione di Strampelli. L'azienda si chiama Janas, il nome delle fate delle antiche favole sarde. Gli utili vengono tutti reinvestiti. Eleonora Satta ci parla di 400.000 euro a cui non si sommano contributi di alcun genere. Ciò permette all'impresa di essere in crescita. Ai grani si accoppiano la cultura delle leguminose, del mais e della canapa che viene utilizzata per l'alimentazione degli animali o ceduta all'Assocanapa. A queste produzioni si aggiungono quelle del miglio, dell'olio, del miele e della birra. La resa per ettaro dei grani antichi è di 13-16 quintali e il prezzo di vendita è di 80-90 euro a quintale, contro i 30 dei grani normali. Ma Janas produce anche farina. I suoi grani vengono macinati da molini siti in Val d'Orcia, a Montefiascone, nelle Marche. Dalle farine deriva una piccola produzione di pasta lavorata con il metodo delicato da pastai di Canepino, in provincia di Viterbo, e ancora di Montefiascone e della Val d'Orcia. Infine c'è il ristorante che lavora dal venerdì sera alla domenica con 5 servizi per 20 coperti a servizio. La rete commerciale è basata sul passaparola, sulle relazioni costruite attraverso il ristorante. Insomma quella di Eleonora Satta è una passione che diventa impresa, percorsi di conoscenza, cultura, aspirazione ad un modello ed uno stile di vita diverso. In altri termini un itinerario culturale che produce cose da mangiare e reddito e quindi garantisce che si possa "mangiare". Alla faccia del professor Tremonti.

### Economia della cultura

Nel caso dell'alimentazione il rapporto economia-cultura appare diretto, non mediato ideologicamente, più complesso è, invece, il rapporto tra cultura "alta" e percorsi economici. Per un tempo relativamente lungo Orvieto ha coltivato, tramite il Centro Studi Città di Orvieto, l'ambizione di diventare un polo universitario collegato alle Università di Perugia e Roma. Si è già scritto come tale ambizione -

autonoma, il Centro studi fornisce i locali dove fare lezione, la segreteria, le infrastrutture. La scuola sta facendo un salto dal punto di vista degli insegnamenti e delle strumentazioni. E' stata implementata la ricerca archeometrica, l'analisi dei materiali attraverso lo spettometro, l'indagine sulle malte cementizie, ampliando l'attenzione all'archeologia zoologica e a quella botanica. Quello che emerge è come il passato nutra il presente con una presenza straniera non occasionale e qualificata. La città etrusca, romana e medievale è il volano sia d'un turismo di massa che di una presenza straniera meno rapsodica. E' del resto quanto afferma Giuseppe Della Fina, archeologo di vaglia e direttore del Museo Faina, esperto della civiltà etrusca in Italia, nonché docente di etruscologia all'Università dell'Aquila.

Della Fina parte da lontano, dagli anni settanta-ottanta del secolo scorso, ricordando Adriano Casasole, sindaco della città in quel periodo, e la sua intuizione relativa al valore anche economico dei beni culturali, intuizione all'epoca all'avanguardia e che in parte sta anche dietro la stessa Legge speciale per Orvieto. Questa idea della centralità dei beni culturali è andata deperendo a partire dagli anni a cavallo tra i due secoli, quando si è registrata la fine della spinta propulsiva indotta da Casasole nella politica cittadina e si è andata esaurendo la capacità di leggere la società e i suoi mutamenti.

L'archeologo ascrive tale decadenza alla conflittualità interna alle classi dirigenti, la cui energia si è concentrata soprattutto in questa lotta. Il risultato è l'autoemarginazione dalla politica provinciale e regionale. Orvieto tradizionalmente esprimeva il vicepresidente della provincia di Terni, oggi è fuori da tale incarico, analogamente la città non ha più una sua presenza nel Consiglio regionale, inoltre se nel passato eleggeva un deputato e un senatore, oggi non ha nessun rappresentante in parlamento. Mancano, insomma, politici di riferimento, si registra una incapacità di fare squadra. C'è, a parere di Della Fina, una sorta di decadenza che ricorda i primi anni del XIV secolo quando, dopo il massimo fulgore raggiunto a fine Duecento, dovuto anche alla periodica presenza della corte papale nella città, Orvieto si trovò improvvisamente fuori della storia, subendo una sorta di *cupio dissolvi*.

Alla fine dei politici di riferimento corrisponde anche la fine dei gruppi sociali di riferimento

## La politica nella discarica

Non c'è cosa più "moderna" della monnezza. Della modernità quest'ultima mostra esemplarmente, come voleva Baudelaire, il transitorio, il contingente. Gli stessi piani regionali così come i piani d'ambito nascono con un destino effimero: *All that is solid melts into air*, come voleva l'innominabile di Treviri. Il piano dell'Ati 4, che incatena contrattualmente i comuni della Provincia di Terni per un quindicennio, al compimento del quarto anno appare già vecchio. All'orizzonte c'è l'Auri (ente unico che sostituirà gli attuali Ati) e il nuovo piano regionale dei rifiuti. In mezzo a questa temperie modernista il ruolo di "perturbante" è affidato alla discarica "Le crete" di Orvieto, e sulla quale ancora si discute aspramente. Da una parte Sao-Acea, dall'altra il Comune di Orvieto e i comitati civici. Oggetto del contendere, tre progetti: 1) l'ampliamento della discarica sul secondo calanco, 2) l'apertura di una nuova discarica sul terzo calanco, 3) l'ampliamento dell'impianto di trattamento della frazione organica del differenziato e dell'indifferenziato. Sul progetto di ampliamento della discarica c'è la volontà della Regione di non opporsi al parere negativo della Soprintendenza espresso in sede di Via. Per quel che riguarda l'apertura di una nuova discarica, su cui pende un ricorso al Consiglio di Stato, l'assessore regionale Cecchini ha dichiarato che "non si farà né ora, né mai".

Sull'ampliamento degli impianti di Sao-Acea destinati al trattamento della frazione umida ci sono invece questioni aperte. La prima riguarda l'impatto paesaggistico: la nuova struttura di 2.400 mq per 12 metri di altezza, è ubicata su un crinale a 240 m s.l.m., visibile da ogni dove; la Regione ha comunque autorizzato i nuovi volumi nonostante la richiesta avanzata dal Comune di Orvieto di una procedura di Via. Sul da farsi, deciderà il Tar.

L'altra questione si riferisce al dimensionamento dell'impianto, eccessivo rispetto al fabbisogno di trattamento dell'organico previsto dell'ambito. Oggi in provincia di Terni la parte organica dei rifiuti corrisponde a circa 40 mila tonnellate annue. Con l'ampliamento in progetto, l'impianto di Orvieto potrebbe arrivare a trattarne 100 mila. A Terni, l'impianto della Green Asm ha una capacità pari a 40 mila tonnellate, quindi adeguata alle esigenze dell'Ati 4. Perché dunque Sao-Acea chiede l'ampliamento di un impianto (entrato in funzione solo parzialmente) manifestamente esorbitante rispetto al materiale organico prodotto dall'ambito? C'è forse il business, come suggerito dagli "Amici della Terra", del trattamento dei rifiuti di Roma? Intanto, la nave va. La raccolta differenziata a Orvieto è salita al 70% e nell'Orvietano al 65% e tutti si aspettano una riduzione del peso di esose tariffe.

Secondo una stima recente, la discarica non avrà più volumi utili dal 2022. Da qui a quella data, ci sarà spazio per un nuovo piano di ambito regionale e per una nuova legge regionale sui rifiuti. Mentre il Pd orvietano permane in silenzio, i comitati civici minacciano la secessione dall'Umbria, per andare dove, non si sa, ma intanto si minaccia, mostrando con ciò una disaffezione non del tutto infondata.

## Non è un paese per vecchi

Sul futuro dell'ex ospedale, collocato in Piazza Duomo e conferito al patrimonio sanitario regionale dopo la riforma del 1978, sta montando una *querelle* interessante, misura palmare del difficile rapporto tra Orvieto e Perugia. Nel 2000, dopo il trasferimento dei reparti nel nuovo nosocomio, l'ex ospedale diventa la sede del "Centro Studi Città di Orvieto", fondazione di partecipazione voluta dal sindaco Cimicchi per accompagnare lo sviluppo di corsi e master universitari. Il sogno universitario di Orvieto però s'infrange, prima sui decreti Mussi, poi sul *niet* di Perugia al corso di laurea in Architettura.

Il Centro studi, depotenziato e privato di risorse, viene così trasferito: prima nei locali del "Museo della tradizione ceramica", poi in quelli di Palazzo Negrone, l'ex tribunale. All'interno del Santa Maria della Stella regnano ora silenzio e muffe. La pioggia, che cade dal soffitto colpevolmente lasciato alle intemperie, sta danneggiando strutture e locali. E mentre permane lo stato di abbandono, la Regione decide di alienare l'immobile. Così riprende quota l'idea dell'hotel a

cinque stelle, un antico sogno inseguito da anni. Sull'astrale fantasia alberghiera irrompe però l'irriguardoso fracasso di "Cittadinanza attiva" che propone di realizzare, proprio nell'ex ospedale, una Casa della Salute potenziata. Vale a dire uno spazio h24 in cui collocare i medici di famiglia, un punto di primo soccorso, diversi servizi sanitari oggi collocati in strutture "inadeguate" e una Rsa di 40/50 posti. A giustificare l'operazione, che raccoglie non pochi consensi, i trend



demografici della rupe, la necessità di servizi qualificati per la popolazione anziana e l'idea di trasformare in occupazione qualificata la crescente domanda di cura. Per dare forza e gambe all'idea, l'associazione pone sul tavolo due questioni *politically incorrect*. La prima concerne la valutazione dell'immobile. Nel 2006 l'Agenzia delle Entrate stimava in quasi 7 mln di euro i circa 6.000 mq coperti disponibili. Oggi l'Agenzia del territorio valuta il complesso 2 mln e 650 mila euro. La Usl, ritiene invece congrua la stima di 3.5 mln di euro. Poiché negli ultimi anni la struttura non è stata oggetto di manutenzione, c'è da capire quanto il deprezzamento sia da imputare a ciò, quanto alle sfavorevoli condizioni di mercato, quanto ad altro.

La seconda riguarda il cosiddetto "legato De Solis", cioè un ragguardevole lascito (un palazzo di Roma a Piazza Nicosia) destinato dalla contessa De Solis Ciogni Faina all'ospedale di Orvieto allo scopo di realizzare un reparto per anziani. In principio fu annesso al patrimonio del comune di Roma, poi, a conclusione di una tormentata vicenda giudiziaria, la proprietà fu restituita alla Asl 4 (oggi Usl 2).

Nel frattempo, il comune di Roma ha dovuto rifondere l'azienda sanitaria del mancato introito delle locazioni. Poiché il lascito ha un preciso vincolo, sono in molti a chiedere che la volontà testamentaria possa finalmente adempiersi. Diverso il parere della Usl che ritiene queste risorse già impiegate sul territorio. Insomma: un ginepraio dal quale è difficile sortire senza graffi.

delle diverse forze politiche. Oggi la politica non tutela più nessuno, anche se dirlo è pericoloso, rappresenta un rischio. Le scelte degli ultimi anni hanno, peraltro, reso visibile come il centro storico da momento trainante dell'identità cittadina e volano di sviluppo, abbia assunto come funzione principale quella turistica. Le funzioni di pregio sono state trasferite. Sono rimaste solo due scuole, il tribunale è stato assorbito da quelli di Terni, la chiusura della caserma non ha comportato una sua rifunzionalizzazione, il vecchio ospedale è abbandonato e non si sa cosa farne.

Il turismo peraltro ha un carattere particolare. Gli arrivi si spalmano solo su sette-otto mesi, i caratteri dei visitatori corrispondono ad un turismo di passo e di massa. Per contro gli abitanti del centro storico sono circa 4.500. Oggi la crisi del turismo provoca una stagionalità diffusa delle attività commerciali che rimangono aperte solo nei mesi di punta. Al tempo stesso alcune iniziative come la Fondazione centro studi mostrano la corda, non riescono a decollare, ristagnano. Ma è così anche per altre strutture di rilievo come la biblioteca, l'archivio, il teatro che sono oggi in difficoltà. La biblioteca ha 3-4 dipendenti e fa orario ridotto, è come una macchina potente che resta nel garage, l'archivio vivacchia, il teatro è in grande crisi e registra un deficit rilevante. Reggono, invece, il Museo Faina e il Duomo. Il primo conta 20.000 visitatori paganti l'anno (il prezzo intero è 4,50 euro, il ridotto 3). Ha come personale un direttore part time e quattro custodi. Il Duomo è il secondo monumento religioso in Umbria per presenze (200.000 l'anno). Gli introiti dei biglietti servono per pagare le 20 unità di personale impegnate e le manutenzioni. Ancora agli inizi è il Museo dell'Opera del Duomo. Pur non riuscendo a coprire pienamente i costi delle strutture i musei rappresentano i poli d'attrazione fondamentali, quelli che giustificano la visita. Sono un elemento di forza su cui può contare la città. E' questo che spiega l'attenzione degli studiosi e degli intellettuali cittadini intorno a questi due poli fondamentali, interesse che si estende all'antichità e al medioevo, le due



epoche più studiate della vicenda cittadina. Il limite che registra Della Fina non è quello della ristrettezza dei periodi studiati, il deficit di riflessione sulle epoche più recenti, quanto la difficoltà di trovare nuove leve che prendano in mano il testimone e continuino ad insistere sul valore e l'importanza del patrimonio culturale della città.

#### Le occasioni mancate

E' su questi temi che si concentra la nostra conversazione con Alberto Satolli, presidente dell'Istituto storico artistico orvietano (Isao), che ha concentrato la sua attività scientifica sul patrimonio architettonico e ceramico di Orvieto ed è stato per oltre un cinquantennio uno dei maggiori operatori culturali presenti nella città. L'Isao - ci dice - è nato nel 1944 ed è il segno di una volontà di ripresa dopo gli orrori della seconda guerra mondiale. Esso raccoglieva persone interessate alla cultura in generale e, in particolare, a quella del territorio. L'attenzione si concentrava soprattutto sulla storia e sulla musica. Oggi conta 180-200 soci, non solo orvietani, ma in alcuni casi provenienti dall'alto

Lazio e dalla bassa Toscana, segno di rapporti di antica data che continuano a mostrare la loro vitalità. Orvieto continua ad essere un luogo centrale che organizza un territorio più ampio della porzione di Umbria che si ritiene sia di sua pertinenza, non a caso l'Ospedale attira terriori e centri limitrofi collocati nelle regioni vicine. In questi ultimi anni l'Isao ha svolto cicli di conferenze coprendo i più svariati campi culturali, da temi scientifici, come le code di gravitazione, a quelli storici, artistici e letterari. Stampa una rivista, "Lettera orvietana" aperta ai giovani che vogliono rendere noti i risultati dei loro lavori di tesi di laurea o di dottorato. Ad essa di affianca un "Bollettino" che ospita lavori più corposi e scientificamente strutturati. Ha una bella biblioteca, frutto di scambi con istituti consimili o strutture universitarie. La sua sede è vicina a quella della biblioteca civica. L'Istituto non riceve sovvenzioni dagli enti locali, la stessa Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto ha decurtato il suo contributo da 15.000 a 7.000 euro. La crisi in questo caso ha agito in modo selettivo, secondo l'antico adagio *primum vivere deinde philosophari*. La questione viene complicata dal fatto che sono sempre meno i giovani che si occupano e partecipano al dibattito sulla città e sul territorio. E' il frutto di interventi dissennati intervenuti sulle istituzioni scolastiche. Solo per fare un esempio all'Istituto d'arte - dove Satolli ha insegnato per alcuni decenni - è stata eliminata la parte pratica e laboratoriale, allo stesso modo l'Università si è andata sempre più settorializzando, sfrantumandosi in cento rivoli. Ma la questione non riguarda solo la cultura disinteressata, la riflessione sul passato, i percorsi formativi, ma anche le possibili ricadute pratiche. Tale deficit si coniuga con giochi notabili, propensione allo spreco, incapacità di programmare, di darsi obiettivi coerenti. E' il dato che emerge se si analizzano gli esiti delle grandi iniziative progettate negli ultimi decenni. Il caso del Museo della ceramica è da questo punto di vista emblematico e presenta aspetti francamente paradossali. Il museo era stato pensato non solo come luogo di esposizione della ceramica orvietana, ma anche come esperienza laboratoriale, luogo in cui implementare una tradizione che rischia di andare perduta. Insomma un istituto culturale a tutto tondo, dinamico, capace di dialogare con il territorio, con gli artigiani, con la scuola. Per ospitarlo è stato restaurato un palazzo che ad oggi è semivuoto. Non hanno trovato ancora collocazione i pezzi ceramici donati, come del resto la collezione del Comune (complessivamente 1000 ceramiche). Cosa è successo? Il restauro del palazzo ha subito durante la sindacatura di Mocio rallentamenti, quando è stato completato, il giorno prima della scadenza dell'amministrazione, è stato destinato ad ospitare l'Università della terza età e uffici comunali. L'amministrazione di centrodestra presieduta da Concina, pur di non fare il museo l'ha destinato al Centro Studi Città di Orvieto, anche per mandarlo via dall'ex ospedale. A fine mandato, anche in questo caso, è stato pubblicato un bando internazionale dal contenuto perlomeno oscuro e che è stato vinto da una ditta romana. Il non detto era affidare la struttura

ad un collezionista privato per farci un museo di caratura ben diversa da quella decisa originariamente. Il risultato è stata una esposizione di immagini di Orvieto di cui è difficile comprendere la *ratio*. La giunta Germani d'altra parte ha spostato la sede del Centro Studi all'ex tribunale. In conclusione oggi il palazzo è praticamente vuoto, mentre giacciono in magazzino tre nuovi forni che dovevano servire per la parte laboratoriale.

Questa incapacità di far seguire al progetto la realizzazione, tuttavia, non riguarda solo il Museo della ceramica, ma investe tutte le grandi partite aperte in città. Un ulteriore esempio è l'Opera del Duomo. E' una storia "antica" che merita di essere raccontata. La Fabbrica del Duomo era un ente di emanazione municipale, era stato infatti il Comune a costruire il monumento. Il suo consiglio di amministrazione era espresso dall'ente locale, almeno fino al 1946, quando un decreto del ministro Romita ne cambiò i criteri di designazione. Dei sette membri che costituivano l'organo tre erano espressi dall'autorità ecclesiastica, quattro dal Prefetto, previo gradimento del Vescovo. A nulla sono serviti i ricorsi. La situazione è rimasta immutata nei settant'anni successivi. Così il consiglio di amministrazione dell'Opera è stato posto sotto tutela della Chiesa, è diventato sede di compensazione delle diverse forme di notabilato presenti in città. La questione è che l'ente, oltre ad essere proprietario di un imponente patrimonio artistico, gestisce un'azienda agraria di 400 ettari. Insomma non è solo un luogo che assicura prestigio, ma anche una struttura che amministra risorse finanziarie non trascurabili. Ma a favore di chi, con quali obiettivi, con quale rapporto con la città, con quali ipotesi di sviluppo? Da questo punto di vista l'esperienza di questi decenni non è stata entusiasmante, cumulando ritardi e negligenze.

Tale giudizio può essere allargato ad altre situazioni presenti in città che rappresentano vere e proprie criticità. E' il caso dell'ex ospedale. Costruito dal Comune tra Otto e Novecento è divenuto poi di proprietà dell'Azienda sanitaria, per entrare infine a far parte del patrimonio della Regione. Oggi sembra sia in via di cessione a privati, con quale ipotesi di riuso è francamente misterioso. Analoga è la vicenda della caserma. Passata alcuni anni fa dal demanio militare al Comune, ancora si attende che ne venga definita una nuova destinazione d'uso, che non sembra verrà proposta a breve.

In realtà, a parte il destino di singoli edifici o l'azione delle diverse istituzioni culturali, sia quelle presenti che quelle *in fieri*, esiste un problema squisitamente politico a cui le classi dirigenti cittadine nel loro complesso non sembrano in grado di dare una risposta convincente. Si tratta, in sintesi, delle questioni che riguardano il destino della città, il rapporto tra periferie prive di caratterizzazione e il centro storico, lo stesso destino di quest'ultimo che non può ridursi ad ospitare centinaia di migliaia di visitatori, ma dovrebbe vivere di vita propria, essere sede di funzioni vecchie e nuove, evitando che il presente viva del passato, che lo consumi, adagiandosi sul suo splendore. Questo deficit di progetto coinvolge gli stessi studiosi e intellettuali cittadini, pur scientificamente avvertiti. Non esistono studi sul mondo contadino basati su fonti attendibili, né sugli assetti urbani e sullo sviluppo urbanistico, né sui ceti dirigenti o sulla vicenda economica della città. Sembra quasi che si celebri un passato irripetibile con scarsi rapporti con le epoche successive, viste come età di decadenza da cui non è possibile uscire. Si ritorna così alla dicotomia tra origini e radici. E' la storia antica e medievale che legittima la città moderna, altrimenti priva di reale nerbo e vitalità. In realtà è una sorta di tradimento dei chierici, un ripiegamento che non prende atto che il presente è comunque sempre collegato da fili, da legami con il passato. Fenomeni che si ritengono irripetibili sono in realtà incistati nel presente, lo motivano, lo spiegano, offrono chiavi di lettura critica di quello che è avvenuto e sta avvenendo, possibili soluzioni per il futuro. Forse non sarebbe inutile prenderne atto. Spesso porsi le domande giuste è già un avvio per la soluzione dei problemi.

(continua)

**IL LAVORO NERO  
DÀ SOLO  
PESSIMI FRUTTI.**



**SCEGLI I FRUTTI  
DELLA LEGALITÀ.**

**OGNI GIORNO COOP SI IMPEGNA A GARANTIRTI LA LEGALITÀ DEL LAVORO.**  
L'ortofrutta che acquisti nei nostri negozi, controllata lungo tutta la filiera produttiva, proviene solo da fornitori che aderiscono al nostro codice etico. Per questo, con Coop sei in buone mani. Se vuoi saperne di più vai su [e-coop.it/buonegiusticoop](http://e-coop.it/buonegiusticoop)

**LA COOP SEI TU.**

# Al Sacro convento di Assisi due giorni di confronto sulla ricostruzione

## Fratello terremoto

Anna Rita Guarducci



“**T**erre-moto: cosa fare?” Itinerario in tre tappe per una strategia nazionale di prevenzione ed interventi.

Il 31 marzo e 1 aprile scorsi ad Assisi si è svolta questa pregevole iniziativa. Due giorni di incontri e relazioni tra professionisti del restauro architettonico e strutturale condotti dall'architetto di chiara fama Paolo Rocchi specializzato nel restauro dei beni architettonici. L'introduzione alla due giorni è stata di pari livello con l'intervento dello storico dell'arte Philippe D'Averio.

Il soggetto organizzatore, con tanto di comitato scientifico, era il Cortile di Francesco che, come si legge nel programma, è “un luogo dove gli uomini si incontrano, entrano in relazione gli uni con gli altri, considerati di pari dignità a prescindere dalle differenze”. Ciò significa, secondo Papa Benedetto XVI che lo ripropose nel 2009, recuperare un luogo come il Cortile dei Gentili, che si trovava vicino al tempio di Gerusalemme, in cui si potevano incontrare ebrei e pagani ai quali era precluso l'ingresso nel tempio. Una solidità straordinaria viene data al Cortile di Francesco dai soggetti costituenti: Pontificium consilium de cultura, Sacro convento di Assisi, Conferenza episcopale umbra, Oicos riflessioni. Si capisce bene che tale solidità va oltre la mera capacità di resistere ai danni da terremoto.

Per questa iniziativa il Cortile è stato rappresentato dal Salone papale del Sacro convento, un luogo mistico dove risulta straniante, almeno al primo impatto, sentir parlare di tecniche di miglioramento sismico. Poi, sollecitando la memoria, tornano in mente le immagini dolorose del terremoto del 1997, della nuvola di polvere, dovuta al crollo di una parte della volta, che ha saturato la basilica superiore causando 4 morti. Fu la superflua dimostrazione che fratello terremoto è democratico, non ha riguardi, infatti, per le opere d'arte dell'uomo, anche se alcune di esse godono di maggiori attenzioni sia perché rappresentano un patrimonio dell'umanità, sia perché intorno a loro gira una ricca economia come proprio nel caso di Assisi. Infatti, intorno alle macerie della basilica si mobilitarono le migliori energie in ogni settore, al punto che serpeggiò la polemica sulla grande attenzione riservata ad essa e non altrettanto spesa per la

ricostruzione dei borghi e delle abitazioni private.

Nei mesi successivi a quel 26 settembre 1997 fu infatti approntato un cantiere impressionante, almeno quanta era stata la paura di chi aveva visto il crollo in diretta e di tutti gli altri che lo rivivevano ognuna delle infinite volte che l'immagine ripassava in video. Nel giro di qualche anno la basilica è tornata agibile anche per i turisti, al contrario l'amministrazione della Regione Umbria ha chiuso solo all'inizio di questo 2017 la pratica della ricostruzione post 1997, mentre è già ricominciato l'iter delle ordinanze per l'ultimo sisma.

Oggi che l'interminabile terremoto, iniziato con le scosse del 24 agosto 2016, ha colpito di nuovo l'Umbria, ma stavolta preservando Assisi, forse i frati hanno sentito il dovere di restituire qualcosa del *know how* acquisito nel 1997 offrendo per i beni culturali danneggiati della Valnerina, con l'iniziativa in questione, qualche suggerimento sulle tecniche e, perché no, anche sui tecnici. Tutto inserito in una cornice di altissimo profilo con il patrocinio dalle più alte istituzioni a cominciare dalla Presidenza del Consiglio, la Rai tra i media partner, la sponsorizzazione di Ferrovie dello Stato, Enel, Milano Expo 2015, Comieco il consorzio obbligatorio di riciclo imballaggi in cellulosa. Immancabili, poi, i crediti a pagamento rilasciati dagli Ordini professionali di architetti e ingegneri e Collegio dei geometri. Insomma, quando c'è bisogno chi più ha più deve dare, nel pieno rispetto del messaggio evangelico e sicuramente grazie anche all'8 per mille. Si assiste così ad un, sia pur legittimo, spiegamento di mezzi da una parte e niente o quasi dall'altra. L'altra, nel caso specifico, è l'istituzione laica Regione Umbria che figura tra i soggetti patrocinatori, ci mancherebbe altro, e dalla quale ci si sarebbe aspettato identico protagonismo visto che è il soggetto deputato alla redazione delle ordinanze pro ricostruzione e ad una specie di supervisione sull'operato dei comuni, in particolare quelli più piccoli che essendo l'ultima ruota del carro pagano un pegno altissimo. Sarà il segno dei tempi che cambiano, in cui è sempre più chiaro che i livelli istituzionali più bassi vengono penalizzati, con il taglio dei finanziamenti, da quelli più alti e non bastano le condotte virtuose, quando ci sono, per

recuperare fondi da destinare alla manutenzione o realizzazione delle strutture che ci permettono ancora di definire il nostro un paese civile. Si abbia il coraggio, allora, di tagliare i livelli istituzionali considerati inutili e non mantenerli solo per assicurare poltrone utili alla conservazione del potere politico come nel caso delle province il cui ruolo era chiaro e ora, dopo il fallito tentativo di soppressione, sono nel caos con le fin troppo scontate ricadute negative sulla vita cittadina.

Forse la politica ultimamente ci sta orientando in quella direzione in cui le competenze si mescolano e si scambiano per poter sopprimere servizi e diritti aumentando la propria intoccabilità e anche la distanza da noi, altrimenti non avrebbe tirato fuori dal cilindro questo termine, molto pericoloso se inteso nel significato che gli viene attribuito, se esteso a tutti i campi: *disintermediazione*. In termini semplificati Alessandro Robecchi la spiega così: “Perché affidarsi alla mediazione di un organo di stampa quando invece ci si può informare sulla pagina facebook di Gino, o Pino, o Sempronio?”

Questa mia riflessione sul dovere istituzionale di chi deve farsi promotore di iniziative sulla ricostruzione è nata da una idea (forse troppo rigida?) di chi fosse il soggetto deputato, la Regione, che invece compare in secondo piano. Con ciò non si vuole censurare l'iniziativa degli altri soggetti, ben vengano in mancanza d'altro, quanto piuttosto l'assenza di quelli deputati, così questa definizione di disintermediazione sembra calzante, in senso lato, anche in questo caso benché manchi l'affinità tecnica tra i due soggetti (gli organi di stampa e facebook si occupano di informazione, mentre la Regione e i frati hanno competenze differenti).

In definitiva, se un livello istituzionale dello Stato lascia ai frati l'iniziativa di promuovere la diffusione della cultura sulla ricostruzione, attribuendo loro finanziamenti importanti con l'8 per mille, risultano ancora più evidenti le sue inadeguatezze specie se i suoi interventi non sono tempestivi, esaustivi e competenti, se sono necessari 20 anni per chiudere la pratica e se ogni volta che fratello terremoto si sveglia ricominciamo da zero. Forse dovremmo arrenderci come cittadini, disintermediare ancora lasciando ai frati anche la gestione delle ricostruzioni?

## Bus di notte a Perugia

Pier Luca Cantoni

**B**ersi una birra in centro a Perugia: nulla di particolare, direte voi; eppure fino al 7 aprile scorso moltissimi studenti fuori sede, liceali e, in genere, persone senza automobile non avevano possibilità di recarsi tranquillamente in centro e poter tornare a casa passate le ore 22.

In città non era infatti attivo (a differenza di altre città universitarie italiane ed europee) alcun servizio di mobilità notturna che collegasse il centro con le periferie. Dopo anni di pressioni di alcune associazioni studentesche cittadine (Rete degli Studenti medi e Sinistra universitaria - Udu) e con la collaborazione tra Busitalia, Regione Umbria, Università degli Studi e Adisu è stato finalmente creato un servizio di mobilità notturna, chiamato Gimo (Giovani in mobilità), con corse in partenza ogni quarto d'ora dalle 22 alle 2.15 di notte nei giorni di venerdì e sabato operate da cinque autobus a metano da 50 posti. Il capolinea è stato fissato in Piazza dell'Università, proprio di fronte a Palazzo Murena, sede del rettorato. Due i percorsi circolari speculari che toccano tutti i principali quartieri perugini, in special modo quelli dotati di strutture d'interesse per il mondo studentesco.

Questo servizio darà la possibilità, per esempio, a chi vive nelle zone di San Sisto, Madonna Alta, Ferro di Cavallo di recarsi al centro e, per chi vive nell'acropoli, di potersi godere un film di sera in qualche multisala per poi tornare tranquillamente a casa propria. L'ultima corsa rientra al capolinea alle ore 3.30 circa.

Il percorso che ha portato alla creazione di Gimo non è stato semplice: tra gli ostacoli più recenti è sicuramente da annoverare la bocciatura del progetto nella commissione comunale competente, avvenuta lo scorso anno. Ha fatto discutere, dopo la conferma che la mobilità notturna sarebbe stata realizzata con fondi regionali, quella che le associazioni promotrici di Gimo hanno definito come un “appropriarsi in maniera indebita” del progetto da parte del Comune di Perugia il quale - a detta di Costanza Spera (coordinatrice Sinistra Universitaria-Udu) - “rivendica la collaborazione nell'iter, seppur questa non sia mai avvenuta”.

Quella attivata il 7 aprile non è, tuttavia, una conquista definitiva per gli studenti e la popolazione tutta: il servizio sarà infatti attivo come sperimentazione fino al 30 giugno. Da quella data avremo le informazioni necessarie per capire se l'investimento di 50.000 euro da parte della Regione Umbria sia stato proficuo o meno.

Nella stampa locale già si sono alzate critiche in merito ai fondi destinati al progetto, purtroppo con argomentazioni fallaci perché suffragate da cifre senza alcuna base fattuale. Tra le criticità mosse si evidenzia, inoltre, quella che sarebbe necessario destinare meno fondi al trasporto pubblico locale e più alla riduzione delle tariffe dei parcheggi a pagamento o alla costruzione di nuovi spazi di sosta. Si manca però così di comprendere che le due soluzioni evidenziate inerenti il mondo dei trasporti soddisfano in realtà due necessità complementari e che non si escludono vicendevolmente. Porle in contrapposizione è quindi sbagliato. È semmai necessario contemperare le richieste per consentire a tutti di scegliere liberamente se utilizzare la propria vettura o il mezzo pubblico a seconda delle mutevoli, soggettive ed indiscutibili esigenze. È auspicabile che il servizio di mobilità notturna venga confermato e potenziato, magari facendo sì che anche gli studenti pendolari - cioè residenti in un'area che arriva fino al folignate - possano fruire dello stesso servizio destinato ai perugini, per esempio con un treno che faccia la tratta Perugia-Foligno (e fermate intermedie) nelle stesse ore e negli stessi giorni in cui opera Gimo.

Incerto il futuro di piazza Quaranta Martiri  
che il Comune di Gubbio vorrebbe ristrutturare

# Socialità e identità da salvare

Giovanna Nigi

“L'oro di Gubbio” è il contrastato nome (molti hanno manifestato il loro dissenso per lo sperpero di denari comunali in inutili committenze a professionisti esterni alla città e alla regione per dare seguito a una “febbre dell'oro” che ormai fagocita tutto il nostro patrimonio culturale) del laboratorio di progettazione sul riuso urbano che si è svolto a Gubbio il 7 e 8 di aprile. Non ha nemmeno giovato al “workshop di progettazione partecipata”, l'abuso di anglicismi, usati a supporto di un'idea di modernità che sembra non potersi distaccare da un omicidio linguistico sempre più accelerato.

Il sospetto è che, dietro ai tanti termini “moderni” e alla sbandierata partecipazione dei cittadini alla progettazione di riusi e rigenerazioni urbane, ci sia sempre di più l'esigenza di far fruttare il più possibile tutto ciò che è cultura e storia, mercificando l'immercificabile, spremendo monumenti e opere d'arte fino all'osso, piegando il patrimonio artistico alle logiche del “ritorno” economico a qualunque costo. Tutto ciò viene dissimulato dietro la partecipazione cittadina ai progetti della giunta comunale e ai sogni del sindaco Stirati. Se di sogni, o di incubi, si tratti, è forse ancora presto per dirlo, ma è lecito nutrire qualche dubbio, a giudicare dalla posizione della maggioranza consiliare sulla questione Logge dei Tiratori.

Dopo una campagna elettorale in cui si sbandierava il totale dissenso nei confronti del progetto della vetrificazione del loggiato portato avanti dalla fondazione Cassa di Risparmio e dall'allora presidente Carlo Colaiacovo, si è giunti, dopo l'elezione, a ben più miti consigli. In un Paese fondato sul cemento (si sono costruiti otto milioni di appartamenti in più di quelli necessari alla popolazione), la partecipazione popolare spesso si rivela una foglia di fico per avere mano libera con il viatico del consenso. Fanno parte di questo quadro tutti gli interventi di decoro urbano che, come fa notare Tamar Pitch, sono anche “una metafora primaria del controllo”. Ovviamente, non si parla del desiderio di vivere in posti di socialità bella e armoniosa, territori preservati e aria e acqua pulita, ma di un concetto di decoro pubblico, dice Pitch, che va nella direzione di una vera e propria battaglia contro rom, poveri, mendicanti, venditori abusivi, prostitute, contro cui la tolleranza deve essere zero, e la condivisione nella crociata cieca e assoluta. Ecco allora che il consenso viene opportunamente indirizzato, “il desiderio di protagonismo dei sindaci si esercita nel produrre un ordine analogo a quello che si immagina esista o debba esistere in una casa perbene, dove la casalinga della pubblicità caccia fuori lo sporco (spesso, non a caso, raffigurato come un mostro). Lo sporco ha a che vedere con tutto ciò che eccede, tutto ciò che è percepito come contaminante e impuro”.

Colpisce come esemplare sia stata l'ordinanza firmata dall'allora sindaco Matteo Renzi a Firenze nel 2009, diventata famosa perché reprime “tutti quei comportamenti in cui la richiesta di denaro non è fatta palese con il semplice atto della mano tesa”, con multe dagli 80 ai 480 euro. Tutte “devianze” insopportabili al decoro borghese. E' questo l'odore che abbiamo sentito sedendoci ai tavoli organizzati dall'architetto Leopoldo Freyre a cui il Comune di Gubbio aveva affidato con un incarico diretto e rigorosamente fiduciario, con una spesa di oltre 46 mila euro, l'organizzazione e

la conduzione dei laboratori di partecipazione. Il sogno era di spazzare via ambulanti e sudici, brutti, sporchi e cattivi. Cosa si sono trovati fra le mani, gli esperti venuti da Milano? Una città antica spopolata, desertificata, a un passo dalla morte per mano museale, a vantaggio di una Gubbio moderna e orrenda, con costruzioni che assediano il centro storico e distruggono quella che una volta era la conca eugubina.

Centri commerciali in numero esorbitante, con il beneplacito del Comune, hanno ucciso quel che restava delle attività del centro storico, con la conseguente scomparsa di un tessuto urbano vivibile, dei commercianti locali, degli artigiani e degli abitanti. Il corso, che un tempo era la via principale dove si acquistava e si passeggiava, ridotto a un cimitero di vendesi e affittasi. Unica eccezione, piazza Quaranta Martiri, uno dei luoghi che il Comune intende riorganizzare e che, nel suo degrado, dovuto all'incuria dell'amministrazione, con la pavimentazione rattoppata e indecente, lo scippo dei bellissimi puntoni di marmo intorno alle logge a favore di anonimi e incompatibili dissuasori metallici

## La storia

Ubaldo Scavizzi

Piazza Quaranta Martiri, che ha assunto l'attuale nome dopo la strage nazista del 22 giugno 1944, occupa un'area di circa 2 ettari denominata fin dal medioevo *Campus mercatalis*, dalla funzione principale che vi si svolgeva. Qui si trovava, secondo una consolidata tradizione, il fondaco della famiglia Spadalunga, presso la quale il Poverello si recò nell'inverno 1206-1207, dopo la rinuncia ai beni paterni. Originariamente posta fuori della cinta muraria cittadina, l'area fu inglobata in essa fra la seconda metà e la fine del duecento. Già pochi anni dopo la morte di San Francesco, fu iniziata la costruzione della Chiesa a lui dedicata, che dai documenti risulta già officiata, anche se probabilmente non terminata, nel 1256. Il poderoso complesso della chiesa ed annesso convento, chiude la piazza verso sud-ovest, insieme con il contiguo edificio dell'ex Ospedale, inaugurato nel 1766.

Verso nord-est la piazza è delimitata dal monumento delle Logge dei Tiratori, formato dalla giustapposizione di due edifici, una chiesa ed annesso ospedale del XIV secolo ed un tiratoio della lana del XVII secolo. Verso sud-est la piazza è chiusa dal corso del Torrente Camignano, mentre verso nord-ovest dalle costruzioni civili del quartiere di San Martino. In tutte le raffigurazioni della città più accurate (ad es. Mingucci e Cassetta, XVII secolo, catasto del Ghelli, XVIII secolo) la piazza appare come uno spazio vuoto, sin dal medioevo (e ancora oggi, nella toponomastica popolare) chiamata piazza del Mercato, per le fiere e i mercati che vi si svolgevano sia quotidianamente che ad intervalli determinati.

Dai documenti risulta inoltre un uso della piazza per giochi, gare e simili, che si tenevano in occasione delle principali festività cittadine, in particolare nei giorni a ridosso del 16 maggio, ricorrenza della morte del patrono Sant'Ubaldo. Nelle scarse foto risalenti all'800, la piazza appare come un amplissimo largo vuoto, sterrato e alquanto degradato, nel quale spiccavano l'imponenza della chiesa e convento francescani.

Dopo l'Unità d'Italia il luogo assunse il nome di piazza Vittorio Emanuele II, che ha portato fino al secondo dopoguerra. Proprio a causa dell'aspetto non proprio edificante, in epoca Umbertina, nel 1882, si decise di realizzare gli attuali giardini pubblici, inserendo nel desolato spazio fino ad allora esistente un vero e proprio orto botanico, con la presenza di numerose specie arboree ed arbustive, molte delle quali oggi scomparse a causa della senescenza, di un non adeguato rimpiazzo, oltretutto di usi spesso discutibili e scarsa manutenzione.

Fu così realizzato un ovale che occupa un'ampia porzione della piazza, circondato da viabilità carrabile e delimitato da curate siepi in bosso, con al centro una fontana in forma di tumulo in travertino spugnoso circondato da un'ampia vasca e ricoperto da vegetazione idrofila, alla cui sommità uno zampillo provvede all'estetica oltretutto all'irrigazione della vegetazione suddetta. Da essa, si dipartono una serie di viali dall'andamento sinuoso che percorrono tutto il giardino, qua e là muniti di comodi sedili in pietra muniti, con il gusto dei giardini classicheggianti, di spalliera sempre in travertino spugnoso; i vialetti si snodano fra aiuole un tempo fiorite e specie arboree all'epoca le più varie, dalla sequoia alla koelreuteria, dalla sophora al tasso, dal cedro al tiglio, dal leccio alla magnolia e molte altre ancora. Nel 1924 nella parte sud-est fu inaugurato il Monumento ai caduti della I Guerra Mondiale, opera dello scultore perugino Enrico Cagianelli.

che ricordano i pedoni del gioco degli scacchi, i giardini in cui non si è fatto altro che abbattere indiscriminatamente gli alberi monumentali senza rinnovarli, e lasciandoli nell'incuria più totale, nonostante tutto questo è rimasta una piazza ancora viva. Viva e ancora fortemente



Gubbio.  
Piazza Quaranta Martiri  
Foto Giancarlo Piergentili

identitaria, nel suo carattere popolare, dovuto al mercato settimanale e a quell'unico, splendido banco di frutta e verdura sopravvissuto all'interno delle Logge, al fatto che comunque sono le Logge e la piazza e i giardini i luoghi d'incontro di tutta la città e della campagna.

Ecco, si vuole partire da qui, per cancellare il mercato, che un tempo dava il nome alla piazza, e sognarne un altro, coperto, periferico, nella vecchia palestra sopravvissuta nel parcheggio di San Pietro, per ventilare (proposta subito rinnegata, dopo aver odorato l'aria decisamente contraria della popolazione) la distruzione di quel luogo definito da Freyre “oscuro” e poco attraente che sono i giardini pubblici. Piazza Quaranta Martiri è l'ultimo baluardo di una Gubbio sociale, che comunica, lotta e partecipa (tutte le raccolte di firme e i banchi di protesta si svolgono lì, durante i giorni di festa e di mercato), è il luogo dove i migranti si incontrano, si riposano, comunicano. E i giardini, nati come orto botanico, sono comunque un polmone verde in una città dove le ciminiere dei cementifici soffiano a destra e sinistra, e dove i vecchi, i bambini, e gli animali rimasti hanno ancora occasione di stare insieme e di passeggiare. Dove si gioca a carte sulle panchine e si parla con gli amici, dove si vedono i bambini correre e i giovani baciarsi. Ancora, nonostante tutto, la piazza custodisce storia e identità. Ed è identità popolare.

Ed è questa, a nostro avviso, che non ha più diritto di cittadinanza in un centro storico che si vuole far diventare vetrina di grandi firme e salotto buono del potere, a uso e consumo di turisti a cui si propone, per visitarlo sempre più frettolosamente, un trenino stile western tinteggiato di rosso scarlatto e ingombro di pubblicità.

Che cosa si vuol fare di questo spazio, ancora non ci è dato saperlo. Sarebbe stato comunque più utile, sul piano metodologico, istituire una commissione di esperti locali che, partendo dalla conoscenza diretta del territorio, avrebbe potuto produrre un documento su cui aprire una discussione più articolata e limpida con la città, anche con coordinamenti di esperti esterni.

Una politica del riuso urbano non può che partire da una valutazione di base, quella di interrogarsi sul ruolo del centro storico e su quello della città che si è sviluppata in maniera confusa e con una discutibile qualità edilizia nel dopoguerra.

Se il centro storico deve essere un luogo dell'abitare, deve recuperare non turisti, ma abitanti, mentre continua a perderli. Il rischio è fare la fine di Venezia, una città che aveva oltre 100 mila abitanti oggi ridotta a scenografia da guardare, molto spesso, dalle navi-palazzoni da crociera. I servizi, di tutti i tipi, devono tornare a Gubbio, è su questo che ci si deve interrogare e mettere tutte le risorse possibili. Perché non si può proporre una storia rinnovata e contemporanea, agganciandosi a una storia precedente, anche assegnando nuove funzioni ed esprimendo tecniche aggiuntive, ma compatibili con la storia e l'identità della città? Perché, invece di sognare grandi opere, non sanare l'esistente, sottraendolo semplicemente al degrado e restituendolo alla gente? In fondo, la differenza tra *urbs* e *civitas* è tutta qui.



# La crisi dell'Unione e le possibili prospettive L'utopia necessaria di un'altra Europa

Roberto Monicchia

**S**e c'era ancora bisogno di conferme circa lo stato di *impasse* in cui si trovano le istituzioni e il progetto politico dell'Unione europea, queste sono arrivate dalle celebrazioni per i sessanta anni dei Trattati di Roma che istituirono il Mec: la solennità istituzionale e la mobilitazione mediatica non hanno coperto la bolsa ritualità dei discorsi e degli impegni e l'accoglienza indifferente del "pubblico" dei cittadini europei; un distacco evidente anche nella scarsa partecipazione alle contestazioni promosse dai movimenti "altermondisti" e dalle frange nazionaliste o "sovraniste".

Ma discutere lo stato e le prospettive dell'Unione europea non è un dilemma accademico, piuttosto una sfida politica che ha per posta la democrazia e i diritti di cittadinanza dei cittadini europei e il ruolo geopolitico del vecchio continente. La centralità della questione europea è da tempo il fulcro degli interessi di Étienne Balibar, che in *Crisi e fine dell'Europa?* (Bollati Boringhieri, Torino 2016) raccoglie saggi e interventi presentati in luoghi e occasioni diversi (dai quotidiani alle riviste, da convegni di studio a meeting politici) tra il 2010 e il 2015. Partendo da un'analisi minuziosa dell'attualità, l'antico allievo di Althusser ne deduce il carattere strutturale della crisi della costruzione europea, che si trova di fronte al bivio storico tra dissoluzione e rifondazione su nuove basi. Per descrivere la situazione attuale Balibar ricorre alla nozione gramsciana di "interregno", quando il vecchio non vuole morire e il nuovo non riesce a nascere, una situazione piena di incognite e pericoli, difficile da interpretare e prevedere.

Bisogna andare in Grecia per vedere come la crisi per certi aspetti irreversibile della costruzione europea sia entrata in una crisi, con due avvenimenti contemporanei nell'estate del 2015. Da un lato il governo Tsipras è costretto a firmare un accordo con la Commissione che impone misure economiche durissime e istituisce un protettorato di fatto su uno stato membro, reo di aver provato a contestare (anche con il referendum della settimana precedente) le politiche di austerità dell'Unione.

Dall'altro esplose la questione dei profughi meridionali, di fronte alla quale l'Ue dimostrerà la propria incapacità e le proprie divisioni, con l'emergere di forme di razzismo e xenofobia di massa. Questione economica, questione sociale e questione democratica si intrecciano in un

corto circuito paralizzante. Non si tratta di fulmini a ciel sereno, di emergenze improvvise che rompono un equilibrio stabile: con il diktat alla Grecia e l'ondata dei profughi vengono al pettine nodi che mettono in discussione le modalità di sviluppo della costruzione europea almeno degli ultimi venticinque anni, a partire dall'allargamento dell'Unione a est seguito al crollo dell'Urss.

In quella congiuntura si attua una prima svolta da parte dei ceti dirigenti dell'Unione e degli stati più forti: per agganciarsi al treno in partenza della globalizzazione era possibile fare a meno del "fardello" dei diritti sociali, faticosamente conquistati dal movimento operaio nei diversi paesi. Il trattato di Maastricht e le modalità con cui si realizza l'unione monetaria recano questa impronta, che significa più poteri per il *global financial market*, meno garanzie e diritti per lavoratori e cittadini, maggiori squilibri tra le nazioni. La crisi del 2007-2008 rende più acute tali contraddizioni, ulteriormente aggravate dalla conferma di politiche di austerità imposte ai paesi più deboli o recalcitranti attraverso procedure sempre meno democratiche: nel 2011, per esempio, il governo italiano e quello greco vengono "sostituiti" per diretto intervento della Commissione, a sua volta evidentemente guidata dalla Germania. In altri termini, argomenta Balibar, la strada scelta da chi guida l'Ue per adeguare il continente alla globalizzazione neoliberista è quella di una "rivoluzione dall'alto" che affida le decisioni ad agenzie sempre più sganciate dal controllo democratico, mentre i sistemi politici europei sono "bloccati" sulla convergenza di conservatori e socialdemocratici attorno al feticcio della stabilità.

E' un disegno poco lungimirante, che, vista la subordinazione ad un capitalismo finanziario che prospera proprio sullo stato permanente di instabilità dei bilanci degli stati, alimenta divisioni e sfiducia. E che genera una sfiducia crescente nei cittadini europei, privati allo stesso tempo di protezioni sociali ed effettiva possibilità di scelta. Si alimentano in tal modo le chiusure nazionaliste, le rivendicazioni localistiche, le fiammate razziste e xenofobe.

Si giunge alla situazione attuale (confermata dagli avvenimenti successivi alla pubblicazione del libro, basti pensare alla Brexit) e si contrappongono un "federalismo tecnocratico" e il ritorno alla "sovranità nazionale". La prima strada, che rappresenterebbe l'istituzionalizza-

zione dell'Unione "ordoliberalista" a guida tedesca, non solo accentuerebbe i processi di de-democratizzazione e spopolamento dei diritti di cittadinanza, ma ha mostrato già di non avere respiro strategico. La seconda, oltre che velleitaria, è foriera di razzismo e intolleranza.

Entrambe le strade sembrano indicare la concreta possibilità della fine del progetto di Unione europea. Balibar non condivide l'idea di alcune componenti della sinistra europea, secondo cui questo passaggio è non solo possibile ma auspicabile. Non si può "distruggere" questa Europa per rifarne un'altra: la fine dell'Unione nella sua conformazione attuale non segnerebbe un ritorno allo *status quo ante*, ma un arretramento complessivo da ogni punto di vista. L'unica alternativa alla degenerazione della crisi in catastrofe risiede nella costruzione di un'Europa alternativa "dal basso": una possibilità remota ma che vale la pena di esplorare e definire, il compito storico di un "europeismo di sinistra" anch'esso tutto da inventare.

Balibar muove da un assunto paradossale: per rovesciare le attuali tendenze distruttive, che contrappongono falso federalismo e nazionalismo, ci vuole un "partito europeo", a sua volta fondato su un *demos* europeo. Né l'uno né l'altro esistono al momento e anzi vi è stata una neutralizzazione delle possibilità di incidere della politica (con la convergenza al centro delle forze principali, solidali nelle politiche di austerità) e una privazione dei diritti sociali che erano parte integrante della definizione di popolo (e che quindi getta masse consistenti nella chiusura "etnica" e xenofoba). Ma il paradosso rivela anche le contraddizioni in cui è possibile inserirsi: il punto di partenza è la rivendicazione di una nuova cittadinanza europea, che recuperi i diritti sociali perduti a livello nazionale. In questa di-

rezione è necessario un cambio di segno delle politiche economiche e delle regole di equiparazione fiscale e sociale. Sul piano dei diritti politici Balibar considera favorevolmente la proposta di Habermas per la costituzionalizzazione di una "doppia cittadinanza", per cui i cittadini possano contare tanto come singoli, quanto come parte delle diverse identità nazionali e culturali, anche se vi vede un'eccessiva fiducia nella "democrazia procedurale".

Al cuore dell'argomentazione di Balibar c'è infatti la natura conflittuale e partecipativa dei processi democratici: la degenerazione dell'Europa è direttamente proporzionale al depotenziamento di questa carica conflittuale, di cui il movimento operaio è stato per decenni il più forte rappresentante.

Parte integrante di una nuova definizione di cittadinanza e di democrazia è la ridefinizione delle frontiere e del rapporto interno-esterno: la epocale questione dei migranti non ha alcuna possibilità di essere risolta con la chiusura e gli egoismi nazionali, che moltiplicano limitazioni e diritti di tutti.

Su un altro versante, solo uscendo dall'adesione subalterna alla globalizzazione neoliberista, l'Europa può rendersi in grado di giocare un autonomo ruolo geopolitico.

Da dove e come dovrebbe innescarsi questo processo? La equiparazione dei regimi fiscali, il rilancio dei diritti del lavoro, l'accoglienza dei migranti, dovrebbero essere alcuni dei punti di convergenza dei movimenti già attivi a livello dei singoli paesi, ma ancora incapaci di raggiungere una dimensione transnazionale. Del resto un popolo (non solo quello europeo) non è un dato di natura, ma il prodotto storico di conflitti sociali e politici di lungo periodo. Si tratta di incamminarsi su questa strada.

Frantoio  
Città e Provincia di Udine  
Società Agricola S.p.A.

Ti aspettiamo per una visita  
gratuita al frantoio.

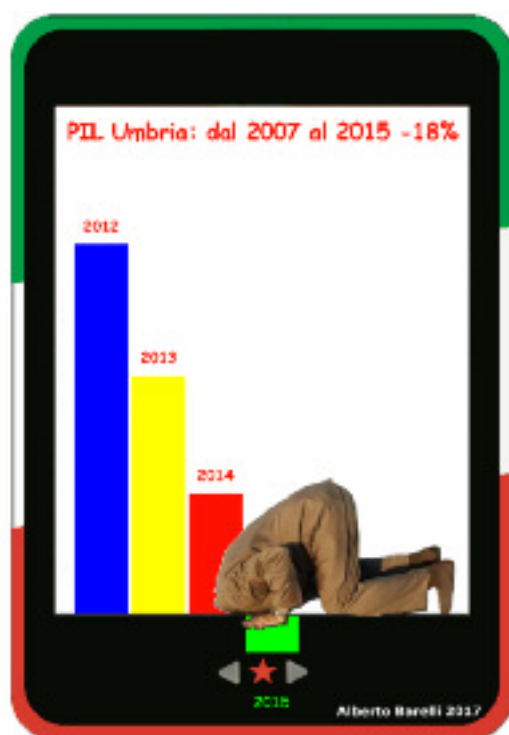
**L'olio extravergine di oliva,  
di Qualità.**

Per edicolanti e specialisti a domicilio:  
00236 79648 (P.O.) Loc. Torre Maggiore  
Tel. 0432/307621 Fax 0432/302841  [www.frantoio.it](http://www.frantoio.it)  
info@frantoio.it

# Chips in Umbria Bufale pasquali

Alberto Barelli

“Lui è Mario. Oggi il Tribunale di Firenze lo ha condannato a sei anni perché ha sparato a un rumeno che tentava di sottrargli la sua pensione di trecento euro. Condividi se sei indignato”. È una delle bufale che sta viaggiando da tempo in rete, registrando in queste settimane nuova fortuna tra le pagine umbre dei profili facebook. Il post, già di per sé ridicolo, è corredato peraltro di una ben nota fotografia di un processo per un celebre caso di cronaca. Eppure è incredibile il numero di condivisioni che continua a registrare e ancora più allarmanti sono i commenti che raccoglie e che vi lasciamo immaginare. Il post è stato segnalato ripetutamente in passato ma non è un caso che sia tornato in auge in questi mesi. La frequenza di messaggi razzisti e in cui si inneggia alle ruspe ha registrato localmente un “prima” e un “dopo” e lo spartiacque è stato l’aprirsi delle polemiche attorno alla realizzazione della moschea ad Umbertide. È bastato questo evento - questione comunque certo non di lieve entità, al di là di come la si pensi in merito - per far lievitare il numero delle esternazioni xenofobe e populiste, per le quali ogni veicolo è considerato buono. E meno male che, proprio in questo momento, anche grazie ai provvedimenti presi da facebook, si sta registrando la massima attenzione sul problema di quelle che, in gergo, si chiamano *fake news*. Sia chiaro, non c’è certo bisogno di analizzare con studi scientifici l’attività svolta nei social, per rendersi conto del processo di imbarbarimento in atto ma ciò non toglie che il monitoraggio del fenomeno in ambito regionale non offra una materia di analisi interessante. Peraltro proprio il tema delle *fake news* è stato al centro degli incontri promossi nell’ambito del Festival internazionale del giornalismo, evento che non può destare la nostra attenzione per gli aspetti legati all’informazione digitale. Gli incontri sono ruotati anche attorno al fenomeno dell’emigrazione ma, per lo sguardo alla realtà locale, si è scelta l’intervista al presidente della Regione Catuscia Marini sul tema “Che Umbria è, che Umbria sarà”. Eppure, in una regione continuamente balzata agli onori delle cronache per innumerevoli poco gratificanti notizie relative ad inchieste giudiziarie, crisi istituzionali, per i tanti dati allarmanti sul declino economico, nonché per gli episodi che ci fanno fare i conti con il lato oscuro della rete, non mancherebbe il materiale per un’applicazione pratica del giornalismo di inchiesta e di sostegno alle voci critiche e non istituzionali. Se ci è consentita una battuta, si sarebbe potuto inserire anche l’interrogativo “dove andrà l’Umbria”, potendo considerare legittima la preoccupazione - visti i dati dell’andamento del Pil e gli ultimi risultati delle amministrative - che, come è successo per il capoluogo, non si continui ad andare sempre più in fondo... a destra.



# La giovane cineasta Beatrice Baldacci con un corto al Festival di Cannes Un corvo umbro sulla Croisette

Camilla Todini

Il Festival di Cannes, tra i più importanti eventi cinematografici al mondo, giunge quest’anno alla 70° edizione. La città francese si prepara ad ospitare il meglio della cinematografia internazionale e non manca una buona dose d’Italia. Nel poster ufficiale volteggia una radiosa Claudia Cardinale e Monica Bellucci sarà la madrina della manifestazione. Festival nato nel 1939 dalla volontà dell’allora ministro francese alla Pubblica Istruzione e alle Belle arti di contrastare le forti ingerenze di Hitler e Mussolini nella selezione dei film alla Mostra d’arte cinematografica di Venezia, vide nella sua prima edizione, bruscamente interrotta dalla dichiarazione di guerra del 3 settembre, Louise Lumière alla presidenza. Un Festival storico, un appuntamento immancabile per chi il cinema lo fa e/o lo ama. La manifestazione si struttura in una Selezione ufficiale, della quale fanno parte tutti i film in concorso, e di alcune sezioni parallele: Settimana internazionale della critica, Quinzaine des Réalisateurs e Short Film Corner. Quest’ultima è una vetrina dedicata ai cortometraggi fuori concorso ma che meritano l’opportunità di essere mostrati a un pubblico fatto per lo più di professionisti del settore. Il cortometraggio è una delle tre categorie in cui vengono suddivisi i film, in base alla loro durata. Le altre due sono il mediometraggio e il lungometraggio. Come tutte le definizioni anche queste vanno un po’ strette all’opera cinematografica, perciò c’è una certa elasticità nel definire i termini esatti delle tre tipologie. In genere si parla di corto fino a una durata di circa 20’ e di medio dai 20’ ai 40’, dopo di che si considerano lungometraggi. Nei festival però tutto diventa più definito e per partecipare alla selezione dei cortometraggi in concorso a Cannes, ad esempio, si deve stare entro i 15’. Il cortometraggio della giovane umbra Beatrice Baldacci dura 20’, perciò fuori tempo per il Concorso ma è stato selezionato per lo Short Film Corner. Dunque grazie a *Corvus Corax* sulla Croisette ci sarà anche un po’ di Umbria.

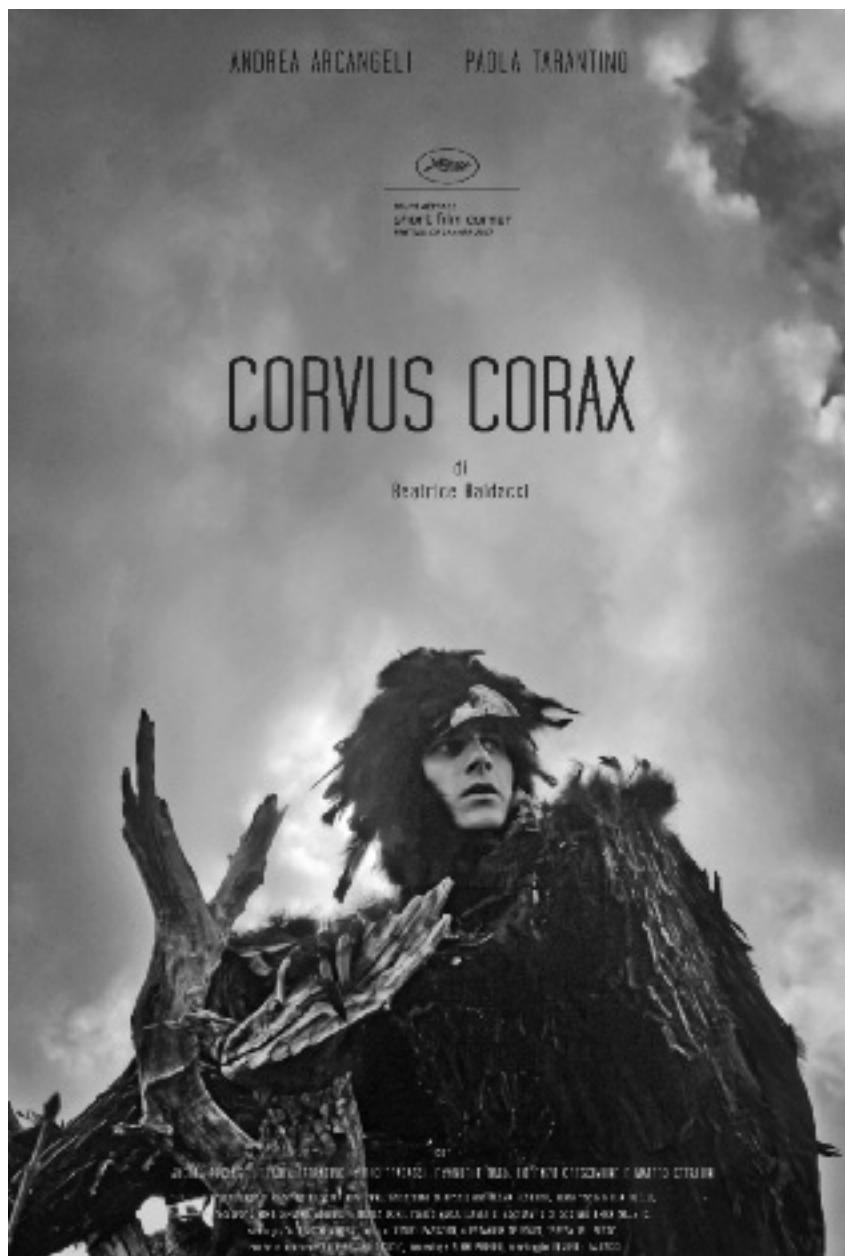
Beatrice non è mai stata a Cannes prima, è molto emozionata all’idea di approdare lì con un suo lavoro e, ci dice, andrà in compagnia della produttrice del suo corto e di un’amica che ha a sua volta un film nella stessa sezione. Nata a Città di Castello e cresciuta vicino Todi, ha una passione innata per il cinema. Non se ne è resa conto subito, ci racconta, ma col tempo e ricostruendo il passato, ricorda che da piccola passava i pomeriggi davanti al televisore a guardare i film di Totò, Frankenstein Jr e tanto altro. A otto anni le è stata regalata la prima telecamera e subito ha iniziato a creare e girare storie con la complicità dell’amica, vicina di casa. Poi, per alzare il livello della sfida, ha

cominciato a cercare di riprodurre scene dei film che vedeva. Un grande amore da cui si è pian piano allontanata negli anni del liceo, accostandosi di più alla fotografia, a cui si è dedicata per diversi anni. Tanto se ne era allontanata che dopo la maturità sceglie di iscriversi alla facoltà di Psicologia a Padova. Qui comincia ad avvertire un disagio tanto nelle materie oggetto di studio quanto con la città che la ospita, si trasferisce dunque a Milano. Nella città della Madonnina la passione torna a farsi sentire prepotentemente. Ricomincia a

perfetta armonia ottenendo grandi risultati come il trionfo al concorso 48 Hour Film Project. Con questa squadra ha girato *Corvus Corax*, il cortometraggio che la porterà a Cannes il mese prossimo. Lei ne ha scritto la sceneggiatura, oltre ad averlo diretto e montato. La storia, ci dice, ha degli spunti autobiografici perché “non saprei parlare di qualcosa che non conosco da vicino, che non abbia riguardato me o qualcuno accanto a me”. Protagonista è il disagio di un ragazzo che non riesce a integrarsi con i suoi coetanei e che fatica a trovare se stesso. In un divertente esperimento di metacinema Beatrice riprende i protagonisti impegnati nelle riprese di un cortometraggio, ispirato tacitamente a *La fattoria degli animali* di Orwell. L’animale assegnato a Tom, il protagonista, è il corvo, simbolo dell’emarginazione e della solitudine. Questa associazione sarà così intensa per lui da generare una vera e propria metamorfosi da ragazzo in uccello. A interpretare Tom è Andrea Arcangeli, scelto dopo più di 40 provini, ora nelle sale con *The startup* di Alessandro D’Alatri.

Quello della trasformazione, della metamorfosi, è un tema caro alla giovane regista e torna più volte al centro durante la nostra conversazione. Non a caso tra i suoi registi preferiti cita Xavier Dolan, straordinario regista canadese under 30 già autore di numerosi grandi film. Con il suo cinema Beatrice ha un rapporto così intimo da non riuscire a guardare film in compagnia di qualcun altro. Un’attrice di cui ci parla, poi, è Elisa Amoruso, in particolare del suo *Fuoristrada* che racconta la storia di Pino che pian piano diventa Beatrice (ancora una trasformazione). Altri suoi maestri di riferimento sono Nanni Moretti, di cui in particolare apprezza la produzione dei primi anni, e Susanna Nicchiarelli, regista e sua insegnante alla Ruffa. Dunque Beatrice si dimostra una ragazza in gamba, preparata, appassionata e con i piedi per terra. Ma l’essere una giovane donna umbra può essere un ostacolo? Si può davvero fare cinema in Umbria? L’Umbria, ci dice, è sempre dentro le sue storie. L’ambiente in cui è nata e cresciuta è fonte di ispirazione, il suo legame con questa terra è così forte che quasi sempre la natura è coprotagonista dei suoi racconti. L’essere donna in questo ambiente senz’altro non aiuta ma è una sfida in più e, l’abbiamo capito, a Beatrice piacciono le sfide.

Non ci resta che farle un grande in bocca al lupo e, considerando anche che nel panorama cinematografico italiano c’è una grande carenza di talenti, in particolare donne e under 30, non si può che riporre speranza in un suo grande futuro.



fare scorpacciate di film e incontra amici che condividono i suoi interessi. Prepara un video con il quale vince una Borsa di studio allo Ied (Istituto europeo di design, moda e artivi visive) ma quest’ultima esperienza l’ha aiutata a capire definitivamente che la sua strada è il cinema. Si trasferisce dunque a Roma dove inizia a frequentare la Rome university of fine arts (Rufa). Il mondo delle accademie, come quello del cinema, non è tutto rose e fiori. Ci sono diversi aspetti negativi, soprattutto nei rapporti umani e nel riconoscimento e nel rispetto del lavoro altrui.

Si dà spesso per scontata la disponibilità al lavoro gratuito, si svalutano le capacità a favore di un costo minore, le gerarchie sono spesso rigide e pesanti. Tutto questo non aiuta la qualità del risultato finale. Beatrice però ha trovato un gruppo affiatato di colleghi con i quali collaborare, una troupe che riesce a lavorare in

## A Perugia l'undicesimo festival internazionale del giornalismo

# Inchiostro simpatico

S.M.



L'Umbria è ancora qua. Il terremoto che ha colpito il centro Italia, e sconquassato la Valnerina, "ha lasciato il resto del territorio regionale (oltre il 90%) del tutto intatto". La notizia - lo scoop, diremmo, se la parola non fosse abusata - è stata annunciata dal vice presidente della Regione in persona, Fabio Paparelli, che l'ha pronunciata con la sua stessa bocca, durante uno dei *panel discussion* dell'ultimo Festival internazionale del giornalismo. Un dibattito, diremmo, se la parola non fosse invisibile al festival e all'*anglorum* della rassegna, intitolato *Terremoto: come si racconta un'emergenza*.

L'incontro, probabilmente uno dei meno affollati della manifestazione, rappresenta bene il testo e il contesto di questa undicesima edizione, agitata dalle ansie e dagli affanni della profonda crisi che sta attraversando il tessuto politico, economico e sociale della regione, e concentrata sui temi più "caldi" del momento: *fake news*, disinformazione e (s)fiducia nei media. Il programma ruota intorno a questi temi con tutto il dibattito legato all'attualità geopolitica, da Trump alla Siria e dallo Yemen alla Turchia, con le immancabili riflessioni sul giornalismo e i suoi cambiamenti: dalla crisi della professione alle opportunità (e ai rischi) legati a *social network* e nuovi media. Un evento "monstre", quello di quest'anno, che ha rovesciato in città numeri e cifre da record. Oltre 2 mila giornalisti accreditati, 200 volontari, 693 relatori provenienti da 44 Paesi, 287 incontri, tutti a ingresso libero e in diretta *streaming* (87 dei quali con tanto di traduzione simultanea) e 15 *location* del centro storico interessate. Il tutto in appena 5 giornate di rassegna.

Una macchina organizzativa che, a detta del tandem Potter-Ciccone, ideatori e artefici dell'impresa, ha soddisfatto tutti in città: residenti, commercianti, albergatori, operatori turistici ed economici. E leggendo i dati sull'indotto non si fatica a crederlo: una settantina di navette ha messo in collegamento Fiumicino e Perugia, per il trasporto di non meno di 600 persone; sono stati prenotati 2.022 pernottamenti in ben 14 alberghi ed ospitate 935 persone tra *speaker*, *staff* e *sponsor*.

È una rassegna - dicono molti commercianti - che porta buoni numeri e soprattutto un turismo di "qualità": gente con una certa capacità di spesa, non vacanzieri mordi e fuggi, ma persone che si fermano anche per più di due notti e che "apprezzano" la città. Quest'anno, però, non si è trattato solo di un gradito ritorno, ma di un momento di riscatto per il territorio, scosso dal terremoto e dalla paura che il sisma è riuscito ad alimentare. Una boccata d'ossigeno sostenuta da una forte presenza di stranieri: "è arrivata gente perfino da Singapore e dall'Australia - ha spiegato Arianna Ciccone - mi dicono che non si trovava posto nel raggio di 15 chilometri dalla città". Per l'occasione sono tornate nel capoluogo umbro anche diverse scuole: quelle di giornalismo, dalla Francia e dalla Bielorussia, e quelle che hanno scelto di portare qui i loro ragazzi per una gita scolastica o per il convegno nazionale della stampa studentesca.

Peccato che l'ubriacatura duri giusto il tempo della manifestazione e che finito il festival si torni alla routine dei giorni precedenti. Magari nell'attesa che arrivi presto un'altra rassegna. Una fatalità che non può sorprendere dal momento che non esiste un'idea alternativa di sviluppo cittadino. Sfuggono infine, i motivi, che suggeriscono, agli amministratori locali, di non spingere affinché gli organizzatori prendano in esame l'opportunità di "delocalizzare", alcune delle iniziative in catalogo, in *locations* diverse dall'acropoli. Quasi che il resto della città non abbia scenari da proporre, per fare da sfondo a questa come ad altre manifestazioni cittadine.

Venendo agli aspetti propri del festival, il format e le dinamiche che questo alimenta sono quelle di sempre. Vecchie e nuove co-

noscenze si avvicendano in vetrina alimentando una corsa frenetica all'evento e strabiliando più per quantità che per qualità. Gli stessi che quotidianamente organizzano l'agenda delle notizie, pontificano sui vizi e sulle macerie dell'informazione, solleticando i sogni e le coscienze di sciami di ragazzini adoranti, addomesticati da quel collarino appeso al collo, a certificare un'appartenenza a quel circuito di divinità.

C'è Masaniello-Mentana che agita i giovani - "vittime del Paese", che tuttavia con troppa facilità si "adagiano a vivere in casa con i genitori" - affinché si uniscano in rete per rivendicare un posto in questa società. C'è l'incontro dove si impara cosa sono la destra e la sinistra, quello dove insegnano ad informarsi e poi, ancora, i *workshop*, gli incontri sul *data journalism*, i corsi di formazione sulla deontologia e le norme che regolano la professione, gli *hackers'corners*, i consigli per l'*engagement* e via discorrendo. Sembra manchi solo la caccia.

Per carità, non si può negare che tra chiacchiere e passerelle capiti anche di partecipare

ad iniziative di spessore. E anche questa undicesima edizione non ha mancato di regalarci momenti di grande intensità, come ad esempio il racconto di Salvatore Iaconesi su quel cancro al cervello vinto anche con l'aiuto della Rete, o come la calorosa accoglienza che il pubblico della Sala dei Notari ha saputo riservare ai genitori di Giulio Regeni. E non si può nemmeno negare che valga per il festival, ciò che vale per i giornali, e cioè che cifre e vendite contano più dei contenuti.

In fondo nessuno si aspetta che da Perugia possano arrivare soluzioni alla crisi del giornalismo e dell'editoria. Né può dirsi che dalle varie edizioni del festival del giornalismo le discussioni sulle difficoltà della professione siano mai mancate. Il punto è che al festival, le discussioni restano in superficie e non segnano mai il passo per possibili risposte ai problemi affrontati. Se tanto è, il massimo che ci si può aspettare dal festival e dalla professione è che continuino a proporci notizie e un'informazione d'inchiostro simpatico.

## Parole Antifascismo

Jacopo Manna

Perugia, inverno 1990, aula magna della facoltà occupata di Lettere. Il movimento studentesco della "Pantera", che credeva molto nella democrazia diretta, quando volle darsi uno statuto ne discusse in assemblea plenaria tutti i singoli punti. Il più contestato fu il primo: infine dopo un pomeriggio intero di controversie logoranti si andò al voto e, con una maggioranza che ricordo piuttosto scarsa, venne approvato il preambolo: "L'assemblea si riconosce democratica e antifascista". Gli studenti si erano divisi sulla parola *antifascista*: in tanti l'avevano trovata superflua, pretestuosa o addirittura retorica.

Non solo gli studenti. Quando il giorno dopo incontrai il dottor M. e gli raccontai la cosa, sorrise ironico e mi chiese con tono paziente se per caso ci aspettassimo il ritorno delle camicie nere con manganello e olio di ricino, o le azioni di forza contro le Case del Popolo. Rimasi spiazzato: il dottor M. era un sessantottino assolutamente non pentito, medico di base che esercitava il suo lavoro con generosità e grande sapienza; da lui questo non me lo aspettavo e sul momento non seppi che rispondergli. Mi ci vollero parecchi anni per capire cosa avrei allora dovuto dirgli.

Caro dottor M. - avrei dovuto dirgli - il fascismo è una combinazione molto complessa e variabile che presenta tuttavia alcune componenti fisse.

Sono per esempio costitutive del fascismo: l'idea che la disuguaglianza tra uomini sia legge di natura; di conseguenza, l'idea che la democrazia vada respinta come un inganno e sostituita da un rapporto di sottomissione in cui il capo decide e i sottoposti obbediscono; e, ancora di conseguenza, l'idea che la società debba assomigliare ad una caserma, e che quindi la guerra come soluzione delle controversie internazionali non solo sia ammissibile ma addirittura utile. Oppure l'idea che la nostra identità collettiva si fondi su una tradizione che è fissa ed intoccabile; di conseguenza, l'idea che chiunque in questa tradizione non rientri (perché vive in modo differente dal nostro e ha un aspetto diverso da noi) sia perciò stesso pericoloso e perseguibile. Oppure l'idea che il conflitto tra chi lavora e chi possiede i mezzi di produzione sia superato; di conseguenza, l'idea che entrambe le categorie vadano messe sulla stessa barca, quella dei *produttori*, e spedite magari a confliggere contro le nazioni ricche invece di scontrarsi nei confini della nostra nazione, che è povera, o peggio ancora di allargare lo scontro tra capitale e lavoro a livello internazionale. Oppure l'idea che la differenza tra maschi e femmine sia una disuguaglianza; di conseguenza, l'idea che le leggi servano a confermare e ribadire anziché eliminare questa disparità. Etcetera.

Caro dottor M. - avrei dovuto dirgli - il fascismo è una particolare miscela di antidemocrazia, militarismo, nazionalismo, xenofobia, corporativismo, maschilismo e altro ancora. Nessuna di queste cose basta da sé a trasformare una persona (o un paese) in fascista; ma, anche prese singolarmente, sia lei che io le consideriamo forme di inciviltà e dunque da respingere comunque e dovunque. Per giunta ogni componente del fascismo attira irresistibilmente le altre, e tende a ricostruire in tutto o in parte l'apparato, magari con altro nome: lei che ha più anni di me dovrebbe saperlo bene. E in quanto medico dovrebbe sapere pure che le malattie è meglio prevenirle che curarle: l'insopportabile retorica che in tanti anni si è costruita sull'antifascismo non c'entra nulla coi suoi fondamenti o con la sua utilità. Questo avrei dovuto dirgli.

Il dottor M. non è più di questo mondo ormai da vari anni, purtroppo; a lui questo discorso non serve più. Ma ai molti dottori M. che per fortuna ancora vivono tra noi potrebbe servire: questo 25 aprile dunque pensiamo anche a loro.

# Bontà loro

Salvatore Lo Leggio

Non ci sono, ad oggi, sentenze definitive sulle benedizioni pasquali nelle scuole. In Emilia sulla questione lo scontro, anche giudiziario, è stato aspro: una sentenza del Tar le aveva bloccate, in quanto contrarie ai principi di laicità e di parità tra le diverse confessioni religiose, ma il ministero dell'Istruzione, che ne difende la liceità, l'ha provvisoriamente spuntata. Per effetto di una deliberazione del Consiglio di Stato del 27 marzo scorso le benedizioni programmate sono state autorizzate, purché fuori dall'orario scolastico. Neanche in Umbria sono mancate polemiche, al liceo scientifico "Galileo Galilei" di Perugia in particolare, dove - su invito della dirigente scolastica (così si dice oggi e non più preside, per significare un potere tendenzialmente autocratico, senza grandi vincoli di collegialità) - mercoledì 12, al suono dell'ultima campanella, è arrivato il vescovo ausiliare Paolo Giulietti con secchio e pennello a benedire ragazze e ragazzi disposti a fermarsi qualche minuto in più prima di tornare a casa. In un primo momento - di qui la polemica - le benedizioni (una per ciascuna delle sedi) erano state programmate durante la ricreazione, forse per eludere la prescrizione del Consiglio di Stato, ma l'escamotage non è piaciuto all'associazione Partigiani della scuola pubblica e al Comitato scuola e costituzione, che l'hanno considerato "una forzatura inaccettabile" e hanno tentato di bloccarlo, facendo appello, oltre che alla dirigente, al presidente del consiglio d'istituto, al direttore scolastico regionale e alla ministra dell'istruzione.

Monsignor Giulietti, interpellato dalla stampa locale, ha fatto il Ponzio Pilato: "La Diocesi non c'entra niente. L'iniziativa è venuta dall'interno della scuola... La scuola ci chiama e noi andiamo, la scuola non ci chiama e noi non andiamo". Ma "La Voce", il settimanale della Conferenza episcopale umbra il 13 aprile, nono-

stante il mezzo passo indietro, difende esplicitamente la scelta originaria della dirigente (non si è ben capito se da sola o con l'avallo dal consiglio d'istituto) e contrattacca: "Questa non è laicità, è intolleranza religiosa. Chi si sente offeso perché qualcuno - senza interferire nella libertà altrui - esprime il proprio sentimento religioso, è un intollerante". Il periodico cattolico ovviamente glissa sulla forte argomentazione educativa dei critici: quella per cui la benedizione in orario scolastico obbliga in qualche modo a schierarsi, a stare "o di qua o di là", ad esternare convinzioni quando si avrebbe il diritto di crescere nel dubbio.

Al di là del profilo giuridico o costituzionale pare evidente il significato politico-culturale della vicenda: la gerarchia ecclesiastica italiana, anche quella più dichiaratamente "bergogliana", non rinuncia attraverso presepi, crocifissi, benedizioni, preti e monache "certificati" e retribuiti negli ospedali, a marcare il territorio, a difendere prerogative e privilegi piccoli e grandi. Non è una buona cosa.

Sono tra quelli che riconoscono che, tra i potenti della terra, il papa cattolico è l'unico - di questi tempi - a dire parole di verità sulle disuguaglianze, sullo sfruttamento, sull'oppressione di masse e popoli, a seminare dubbi sul "sistema"; ma le sue parole rischiano di restare vuota propaganda, se i dignitari della sua chiesa a tutti i livelli non dimostrano la volontà di tenersi lontani dai luoghi del potere, di rinunciare alle rendite di posizione, monetarie e non, che vengono dalla contiguità con i poteri costituiti. La riforma "francescana" di cui si favoleggia non andrà certamente in porto finché cardinali e vescovi si muoveranno tra concordati, otto per mille e redditizie convenzioni.

Negli stessi giorni della polemica sulle benedizioni al "Galilei" Giulietti, insieme al suo capo, il cardinale arcivescovo Bassetti,

ha presentato una nuova bella e costosa *Guida ai musei ecclesiastici dell'Umbria*, realizzata con il concorso di finanziamenti regionali. Bassetti e Giulietti hanno ringraziato, ma hanno tenuto a sottolineare che nelle chiese e nei conventi risiede una gran parte dell'identità dell'Umbria.

Giulietti, a sentire il "Corriere dell'Umbria", avrebbe detto: "Un lavoro che deve andare avanti, nonostante il fare sistema incontri qualche criticità, sempre nell'ottica della sussidiarietà", parole in gergo, poco comprensibili ai più e piene di allusioni, da politicante ben inserito nel circuito.

Un'altra benedizione è stata invece raccontata venerdì 14 dal "Corriere dell'Umbria", senza proteste questa volta. Nella sede del rettorato dell'Università di Perugia il cardinale Bassetti ha benedetto il personale amministrativo dell'ateneo e s'è incontrato col rettore Moriconi, il prorettore Figorilli e la direttrice generale Bonaceto; nell'occasione ha manifestato l'intenzione di realizzare con la collaborazione dell'Università delle "Cattedre dei non credenti" sul modello di quelle realizzate a Milano dal cardinale Martini, cioè degli incontri di dialogo su grandi temi etici e spirituali tra figure del mondo cattolico ed intellettuali di altre convinzioni. Niente di male, tutte le occasioni di dialogo possono avere una qualche utilità, resta però la solita, insopportabile classificazione per cui "credenti" sarebbero solo quelli che prestano fede alla verginità della Madonna e ai miracoli di Fatima, mentre gli altri, gli atei, gli agnostici, i razionalisti, poveretti, sarebbero "non credenti", persone a cui manca qualcosa. Pare che - bontà sua - il Papa abbia detto che anche l'ateo può andare in Paradiso. Non sarebbe una bella cosa tuttavia, se dovesse andarci con appiccicato all'abito, come un tempo la stella degli Ebrei, il marchio di "non credente".

## libri

"Lettera orvietana", quadrimestrale d'informazione culturale dell'Istituto storico artistico orvietano, a. XVII, nn. 43-47. dicembre 2016.

E' il periodico dell'Isao, antico sodalizio nato nel 1944 ad Orvieto, che affianca il "Bollettino" che esce più di rado e non pretende di coprire i temi di dibattito culturale che attraversano la città. Si configura, quindi, come uno strumento di informazione e di discussione ad ampio raggio.

Questo numero si apre con un articolo di Alberto Satolli, presidente dell'Istituto, dedicato al quarto centenario della morte di Ippolito Scalza, scultore e architetto a cui si deve gran parte dell'immagine moderna di Orvieto. Sono infatti ben 25 i palazzi in cui l'artista lavorò

come progettista, scultore e direttore di cantiere. La statua di San Tommaso da lui scolpita e collocata nell'Apostolato posto nel Duomo ne costituisce l'autoritratto, come afferma Satolli.

Altri articoli da segnalare sono quello dedicato al merletto orvietano ed alla sua adozione da parte del Lions club orvietano, alla nave Orvieto che fece servizio postale in Australia nel primo Novecento e che venne trasformata durante la prima guerra mondiale in nave posamine, un lungo articolo di Stefano Colonna dal titolo *Per uno Statuto di Architettura e Museologia liquida*, uno speciale dedicato alle ceramiche orvietane, che riprende il tema del museo prendendo spunto da alcune iniziative (conve-

gni e mostre) tenutesi negli ultimi tempi sul tema. Infine un articolo di Francesca Vincenti sui territori di confine tra Umbria e Lazio, luoghi di storia, costume, tradizioni comuni e un ricordo di Anna Marchesini, la note attrice orvietana deceduta l'estate scorsa.

Lanfranco Radi. *Il Dna rurale dell'architettura umbra*, a cura di Paolo Belardi e Luca Martini, Il Formichiere, Foligno 2016.

Lanfranco Radi (1932-2006) è stato una singolare figura di progettista di edifici pubblici e di abitazioni, che ha operato nel secondo Novecento soprattutto a Foligno. Come scrive nella sua premessa Paolo Belardi "Radi, pur essendovi

prossimo, non ha mai conseguito il fatidico diploma di laurea. Un aspetto formale che non cambia l'esito sostanziale" e riprende la famosa frase di Giancarlo di Carlo secondo cui "l'architettura è troppo importante per essere lasciata agli architetti". La definizione che se ne dà è quello di un professionista eclettico e poliedrico, attento alla modernità, pur insistendo nel recupero e nella riproposizione di quello che viene definito il Dna rurale dell'architettura umbra.

I suoi primi incarichi culminano nella redazione del restauro di Palazzo Trinci agli inizi degli anni sessanta.

Nello stesso periodo collabora come designer con Dino Gavina, che aveva realizzato proprio a Foligno

una azienda di produzione di mobili con tratti innovativi. Negli anni successivi si impegna nel restauro dell'abbazia di Sassovivo, nella costruzione di ville e case di abitazione e continua la sua poliedrica attività di designer, illustratore, pittore, progettista e architetto. In quest'ultima lo aiuta l'essere parte di una famiglia di indubbia rilevanza a Foligno che comprende Luciano, parlamentare della Dc, e Leonello, a lungo presidente della locale Cassa di Risparmio. Insomma la committenza di Radi proviene da un mondo di professionisti e di imprenditori che ne apprezzano il gusto e che lo conoscono anche per motivi estranei alla professione.

Il volume, in sintesi, dà conto delle molteplici sfaccettature di un personaggio di rilievo nel mondo dell'architettura folignate e umbra nel secolo scorso e ne offre preziosi elementi di conoscenza, evitandone un precoce oblio.

### Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1  
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Stefano De Cenzo  
**Impaginazione:** Giuseppe Rossi

**Redazione:** Alfreda Billi, Franco Calistri,  
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo  
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo  
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,  
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 21/04/2017